

MAROCCO

Lo scandalo delle miniere

In caso di mancato recapito, restituire all'ufficio di P.T. ROMA ROMANINA previo addebito

PRIMO PIANO

Venezuela,
siamo tutti milionari

PANORAMA

La pace
scritta dai siriani

DOSSIER

Corridoi umanitari
dall'Etiopia

Popoline Missione

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Fondazione di religione MISSIO

Direttore responsabile: GIULIO ALBANESE

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

Segreteria: Emanuela Picchierini, popoliemissione@missioitalia.it; tel. 06 6650261 - 06 66502678; fax 06 66410314.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: abbonamenti@missioitalia.it; tel. 06 66502632; fax 06 66410314.

Hanno collaborato a questo numero: Chiara Anguissola, Roberto Barbera, Gaetano Borgo, Sergio Calzari, Antonio Cataldi, Franz Coriasco, Stefano Femminis, Francesca Lancini, Paolo Manzo, Giulia Pigliucci, Paolo Raimondi.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile.

Foto di copertina: Fadel Senna / Afp

Foto: Loic Venance / Afp, Handout / Afp, Yonhap / Afp, Fred Dufour / Pool / Afp, Sia Kambou / Afp, Imaginechina, John Wessels / Afp, Issouf Sanogo / Afp, Seyllou / Afp, Afp Photo / Jenny Vaughan, Afp Photo/Simon Maina, Afp / Gianluigi Guercia, Fadel Senna / Afp, Bulent Kilic / Afp, Louai Beshara / Afp, Giulio Albanese, Gaetano Borgo, Sergio Calzari, Caritas Italiana, Caritas Internationalis, © Operazione Colomba, Agencia De Noticias Andes, Cristian Gennari, Alessandra Maria Molinari, Panama America, Chiara Pellicci, Manu Quintero, Luciano Scalettari.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Sostenitore € 50,00; Estero € 40,00.

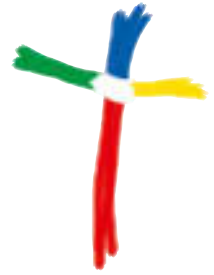
Modalità di abbonamento:

- Versamento sul C.C.P. 63062327 intestato a *Missio* o bonifico postale (IBAN IT 41 C 07601 03200 000063062327)
- Bonifico bancario su C/C intestato a *Missio* presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

Stampa:

Graffietti Stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT)
Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.

Fondazione Missio
Direzione nazionale delle
Pontificie Opere Missionarie



Via Aurelia, 796 - 00165 Roma
Tel. 06 6650261 - Fax 06 66410314
E-mail: segreteria@missioitalia.it

Presidente:

S.E. Mons. Francesco Beschi

Direttore:

Don Michele Autuoro

Vice direttore:

Dr. Tommaso Galizia

Tesoriere:

Dr. Giuseppe Calcagno

Responsabile riviste e Ufficio stampa:

P. Giulio Albanese, M.C.C.I

Missio – adulti e famiglie

(Pontificia Opera della Propagazione delle Fede)

Segretario nazionale: Don Mario Vincoli

Missio – ragazzi

(Pontificia Opera dell'Infanzia Missionaria)

Segretario nazionale: Don Mario Vincoli

Pontificia Opera di San Pietro Apostolo

Segretario nazionale: Dr. Tommaso Galizia

Missio – consacrati

(Pontificia Unione Missionaria)

Segretario nazionale: Padre Ciro Biondi

Missio – giovani

Segretario nazionale: Giovanni Rocca



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana.

Chiuso in tipografia il 21/03/18

Supplemento elettronico di Popoli e Missione:
www.popoliemissione.it

CON I MISSIONARI A SERVIZIO DEI PIÙ POVERI:

- Offerte per l'assistenza all'infanzia e alla maternità, formazione dei seminaristi, sacerdoti e catechisti, costruzione di strutture per le attività pastorali, acquisto di mezzi di trasporto.
- Offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane.

Conto corrente postale n. 63062855 intestato a: Missio - Pontificie Opere Missionarie

Conto corrente bancario presso Banca Etica (IBAN IT 03 N 05018 03200 000011155116)

- Eredità, Lasciti e Legati

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006), è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie.

Informazioni: amministrazione (tel. 06 66502629; fax 06 66410314; E-mail: amministrazione@missioitalia.it).

L'attesa della povera gente

di **GIULIO ALBANESE**
giulio.albanese@missioitalia.it

Viviamo in tempi confusi e gatopardeschi. Tempi difficili da interpretare, in cui è fondamentale l'apporto costruttivo delle anime belle, degli spiriti liberi e pensanti del calibro di papa Francesco. E nel nostro piccolo, come redazione missionaria, ci sentiamo anche noi chiamati in causa, avvertendo, attraverso il filo diretto con voi lettori, il bisogno di una cultura capace di ridare slancio ai grandi ideali, alla sfera valoriale, accompagnata da un lessico nuovo. E sì, perché le parole contano e non possono essere svuotate di senso e di significato.

In questi anni, il mercato, il *business*, il materialismo pratico e l'ideologia liberista hanno contaminato il nostro modo di pensare e di agire, senza peraltro che molti se ne rendessero conto. Questo in sostanza significa che oggi, alla prova dei fatti, non ci sono più i cittadini, ma i consumatori; non più i diritti dei popoli, ma bisogni da soddisfare a seconda delle circostanze e delle convenienze; non più partecipazione, ma offerta politica; non più lavoratori, ma mercato del lavoro; non più stranieri poveri, ma migranti economici. Da un lato viene invocata la protezione statale di pezzi importanti del capitale finanziario e industriale, ma dall'altro i lavoratori subordinati vengono in gran parte lasciati a sé stessi, in balia delle forze del mercato. Anche il vasto aeropago dello sport è stato contagiato dal dio denaro, col risultato che per giocare

a pallone occorrono gli *sponsor*, i diritti televisivi e gli acquisti del calciomercato. Siamo di fronte a quello che i grandi economisti definiscono "liberismo asimmetrico", premuroso verso il capitale e pressoché indifferente ai destini del lavoro e soprattutto dei cittadini, delle persone create ad immagine e somiglianza di Dio.

Questa deriva delle parole trova inoltre un infelice riscontro – è il caso di sottolinearlo – anche in riferimento all'indirizzo che stiamo imprimendo alle nostre relazioni con gli altri popoli. Oggi il *trend* prevalente è incentrato sui confini, sulle paure e sullo spirito di ostilità nei confronti dello straniero. La crisi migratoria riflette questo disagio e rimanda ad una contraddizione storica che per noi europei risale a cavallo tra il XVIII e il XIX secolo. In quel periodo si affermavano con forza i valori dell'universalismo e dell'inclusione, sulla base del fatto che tutti gli uomini nascono liberi e uguali. Il Parlamento britannico, ad esempio, il 25 marzo 1807, approvò lo *Slave trade act*, contro l'ignobile tratta dello schiavismo. Ma nello stesso periodo, proprio in risposta a questi valori, si affermò, in Europa, anche l'idea di nazione. Non è un caso che il filosofo tedesco Fichte tenne i suoi *Discorsi alla nazione tedesca* proprio nei primi anni dell'Ottocento: per la prima volta fu formulato a chiare lettere il concetto di nazione, e non >>

(Segue a pag. 2)

Indice

(Segue da pag. 1)

fu certo l'ultima. Da allora, la contraddizione tra universalismo da una parte e nazione dall'altra ha assunto forme diverse. Una contraddizione che vige ancora oggi al punto tale che l'Unione Europea, sebbene si regga sul principio di favorire la solidarietà tra le nazioni, alla prova dei fatti, è sempre più ostaggio delle spinte identitarie, dei nazionalismi e dei populismi.

Detto questo, viene spontaneo domandarsi se sia possibile, effettivamente, tracciare una *Road Map*, vale a dire un percorso risolutivo. La risposta è affermativa anche se poi è evidente che il *modus operandi*, cioè l'agire concreto, dipenderà dall'impegno condiviso e da una decisa assunzione di responsabilità. Si tratta di accrescere, come auspicato ripetutamente da papa Francesco, la capacità di osmosi, di empatia, di connessione umana con la sofferenza e le speranze della gente, e soprattutto dei poveri. A questo proposito sovviene *L'attesa della povera gente* di Giorgio La Pira che bene farebbe il paio con la pellicola di Ken Loach, *The Spirit of '45* (2013), che documenta le speranze del popolo inglese alla fine della Seconda guerra mondiale. Come nel libro di La Pira, così nel film di Ken Loach, si vede che la politica, come affezione alla *Res publica* (Bene comune), vince quando sa interpretare la domanda che viene dal basso, dalla periferia, dagli ultimi. Un messaggio di risurrezione che non può essere disatteso. □



4

EDITORIALE

- 1** _ **L'attesa della povera gente**
di Giulio Albanese

PRIMO PIANO

- 4** _ **L'inflazione selvaggia sferza il Paese**
In Venezuela siamo tutti milionari
di Paolo Manzo

ATTUALITÀ

- 8** _ **Il dittatore nordcoreano dopo le Olimpiadi invernali**
Medaglia d'oro alla diplomazia
di Miela Fagiolo D'Attilia
- 11** _ **I BRICS e l'Africa**
Nuovi mondi crescono
di Paolo Raimondi

FOCUS

- 14** _ **Energie rinnovabili**
La scommessa dell'Africa
di Roberto Bàrbera

L'INCHIESTA

- 18** _ **Sacche di povertà nelle periferie del Marocco**
Il far west di Jerada, miniere illegali e morte
di Ilaria De Bonis

SCATTI DAL MONDO

- 22** _ **Scandalo Siria**
Un paradigma capovolto
A cura di Emanuela Picchierini
Testo di Riccardo Cristiano



29



OSSERVATORI

DONNE IN FRONTIERA PAG. 6

Bina e l'agricoltura al femminile

di Miela Fagiolo D'Attilia

ASIA PAG. 7

Corea del Nord, denutriti e dimenticati

di Francesca Lancini

MEDIO ORIENTE PAG. 17

Iran: Rouhani è un moderato?

di Ilaria De Bonis

GOOD NEWS PAG. 21

La lezione di nonna Irma

di Chiara Pellicci

PANORAMA

- 26** _ Profughi protagonisti di una proposta dal basso
La pace scritta dai siriani
di Chiara Pellicci

DOSSIER

- 29** _ Corridoi umanitari dall'Etiopia
Con gli occhi degli altri
di Giulia Pigliucci e Miela Fagiolo D'Attilia

MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

- 37** _ Intervista a monsignor Dal Toso, presidente delle POM
Missione, la storia si rinnova
di Miela Fagiolo D'Attilia

- 40** _ Ricordando don Tonino Bello
Dai segni del potere al potere dei segni
di Antonio Cataldi
- 43** _ Beata in terra di Somalia
Leonella è sempre tra noi
di Miela Fagiolo D'Attilia
- 45** _ Diritti Umani
Nel 70esimo anniversario della Dichiarazione Universale
Il dramma taciuto
di Stefano Femminis
- 46** _ L'altra edicola
Guerra all'ultimo dazio
Gli africani che sfidano Trump
di Ilaria De Bonis

- 49** _ Posta dei missionari
A scuola con père Manzotti
a cura di Chiara Pellicci

RUBRICHE

- 52** _ Ciak dal mondo
OMICIDIO AL CAIRO
Nel labirinto della corruzione
di Miela Fagiolo D'Attilia

- 54** _ Libri
Un incontro che cambia la vita
di Chiara Anguissola
- Francesco, leader profetico**
di Chiara Anguissola

- 55** _ Musica
PARK JIHA
Quieti coreane
di Franz Coriasco

VITA DI MISSIO

- 56** _ Convegno nazionale
Missio Ragazzi
Farsi megafoni di missionarietà
di Chiara Pellicci
- 58** _ Padova accoglie il
Convegno nazionale dei seminaristi
La missione è molta... e grida
di Gaetano Borgo
- 61** _ Missio Giovani
L'estate con Missio Giovani
di Marzia Cofano

MISSIONARIAMENTE

- 62** _ Intenzione di preghiera
Per una società solidale
di Mario Bandera
- 63** _ Insetto PUM
In Africa Dio si trova più a suo agio
di Gaetano Borgo



In Venezuela siamo tutti milionari

di **PAOLO MANZO**
pmanzo70@gmail.com

A cinque anni dalla morte de "El Comandante", l'ex presidente Hugo Chávez il 5 marzo 2013, il Venezuela è irriconoscibile, sotto tutti i punti di vista, a cominciare da quello economico. Se nel 2012, infatti, il Pil del Paese sudamericano era aumentato del 5,6%, nel 2017 è crollato addirittura del 14% in appena 12 mesi, un record negativo. Per non parlare dell'inflazione, di gran lunga la maggiore del mondo, che al momento in cui andiamo in stampa ha superato il 3mila% e, secondo le previsioni di tutti gli istituti indipendenti più prestigiosi, dovrebbe chiudere il 2018,

se va bene, con un +13mila% e, se va male, con un esorbitante +30mila%. Tradotto in pratica significa la distruzione del potere di acquisto degli stipendi dei lavoratori dipendenti e - in un regime di prezzi e cambio controllati, come è dal 2003 quello venezuelano - la chiusura di qualsiasi attività privata in proprio che non abbia accesso ad una valuta straniera di riferimento solida, sia essa il dollaro, l'euro o, comunque, qualsiasi

Quello che un tempo era chiamato il "Venezuela saudita" per le sue risorse petrolifere, è ridotto ad un Paese sfibrato dalla fame e dal regime chavista di Nicolas Maduro. La voce della Chiesa venezuelana si alza con forza in difesa del popolo provato da ingiustizie e povertà, mentre le elezioni sono state rimandate al mese di maggio.

altra che non sia il *bolivar*, il cui valore reale, oggi, è praticamente pari a zero. «In Venezuela siamo tutti milionari» spiega con ironia Vittorio, un oriundo italiano emigrato a Caracas negli anni Settanta, quando il Paese era considerato il più stabile dell'America Latina (l'ultima dittatura, a differenza di quasi tutti gli altri della regione, era stata quella rovesciata nel 1958), oltre ad essere soprannominato il "Venezuela saudita" per le

sue enormi riserve petrolifere, ancora oggi le maggiori del globo. Il problema è che un milione di *bolivar* al cambio reale - ovvero a quello nero che poi "fa i prezzi" delle poche merci che si trovano ancora nei negozi - equivale a poco più di tre euro.

CRISI UMANITARIA

Insomma, calcolando che la maggior parte dei venezuelani guadagna in media circa un milione di *bolivar* al mese, il potere d'acquisto di tutti gli introiti di una famiglia è sufficiente ad acquistare, sì e no, un uovo al giorno. Impossibile non patire la fame e questo spiega perché oggi la crisi umanitaria, al netto delle bombe, qui sia peggiore persino di quella siriana. Almeno sul fronte alimentare e sanitario, come dimostra l'ENCOVI, una ricerca condotta dalle tre principali Università del Venezuela - la *Central*, la *Católica Andrés Bello* e la *Simón Bolívar* - su un campione di 6.168 persone.

Da questa ricerca "bilancia alla mano", emerge inequivocabilmente come nel 2017 i due terzi dei venezuelani (il 64,2% a voler essere pignoli) abbiano perso mediamente 11 chili di peso. Che salgono almeno a 19 considerando anche l'anno 2016. Un disastro spiegato dalla crescita



esponenziale della povertà che, a differenza di quando c'era Chávez, colpisce ormai l'87% della popolazione, mentre il 61% delle persone va a dormire senza cenare ed assumendo proteine solo quando a passargliele è lo Stato tramite le cosiddette "casse Clap", gli scatoloni di cibo importato da Messico e Colombia che, però, non sono mai distribuiti a chi ne ha più bisogno ogni 15 giorni, come invece sarebbe necessario.

LE RIMESSE DEGLI EMIGRATI

«Se non fosse per i 100 euro di contributo che mando ogni mese via *Western Union*, mia moglie e mio figlio sarebbero già morti di fame». Ha le lacrime agli occhi, mentre parla con *Popoli e Missione*,

Roger, un ex ingegnere con tanto di *master* che, a causa delle sue idee - si è sempre rifiutato di votare per il Partito socialista unito del Venezuela fondato da Chávez e oggi guidato dal presidente Nicolás Maduro - prima è stato mobilitato e spostato in PDVSA, la compagnia statale petrolifera di Caracas e, poi, licenziato senza giusta causa.

Da un anno Roger è in Italia, dove lavora in provincia di Udine come operaio. È fuggito come altri quattro milioni di suoi connazionali ridotti alla fame che hanno dato vita a quella che, oramai, è nota a tutti come la "diaspora venezuelana". Un grave problema per le nazioni confinanti come Brasile e, soprattutto Colombia, che ha già chiesto ed ottenuto aiuti emergenziali all'Onu per gestire il flusso di questi migranti. Roger è originario della regione di Zulia e spera che il Natale 2017 sia stato il primo ed ultimo che ha passato lontano dalla famiglia. Anche se per lui «il problema è che con i soldi che mando là sopravvive anche la suocera, troppo anziana per trasferirsi dopo una vita trascorsa in Venezuela, e mia moglie non vuole abbandonare la madre in questa situazione».

E se dopo l'ultima ondata di sequestri, ordinata lo scorso autunno da Ma- >>



Nicolás Maduro, presidente del Venezuela.

OSSERVATORIO



DONNE IN FRONTIERA

di Miela Fagiolo D'Artilla

BINA E L'AGRICOLTURA AL FEMMINILE

L'economista indiana Bina Agarawal è riuscita a compiere rivoluzioni importanti per le donne del suo Paese. E non solo. Docente di Economia dello sviluppo e dell'ambiente all'Università di Manchester, è autrice di importanti studi sull'agricoltura del domani (*"A field of one's own gender and land righth in South Asia"*, 1994). Classe 1951, Bina ha collezionato numerosi premi internazionali e recentemente è stata nominata Accademica dei Lincei per «avere messo in discussione i fondamenti tradizionali dell'economia e delle scienze sociali attraverso una innovativa prospettiva di genere e per avere accresciuto la visibilità e l'*empowerment* delle donne in ambito rurale nel Sud del mondo».

Spiega l'economista: «Oggi la maggioranza degli agricoltori sono proprietari di piccoli terreni, mediamente di appena due ettari l'uno. Vanno aiutati a prosperare perché sono loro a dover sfamare il pianeta. Inoltre, specialmente in Africa, ma non solo, una crescente percentuale di questi piccoli agricoltori sono donne. E queste fattorie a gestione femminile hanno limitato accesso alle risorse necessarie per mitigare gli effetti del cambiamento climatico, nel campo dell'irrigazione, delle tecnologie e dell'accesso ai mercati». Il più delle volte nelle aree rurali le donne lavorano la terra per la loro famiglia o alle dipendenze di qualcuno, ma raramente sono proprietarie di appezzamenti di terreni. Bina si è impegnata per molti anni in una battaglia legislativa per riconoscere il diritto alla proprietà della terra delle donne indiane per combattere la disuguaglianza di genere. Nel 2005 ha guidato una Campagna per modificare la legge di successione in modo da consentire l'ereditarietà della terra anche alle donne in India. E oggi uomini e donne hanno gli stessi diritti di proprietà. Con i suoi studi ha dimostrato che la parità di genere è importante per la gestione di alcuni *asset*, come la terra che è di primaria importanza in un'economia agraria.



duro contro i panettieri, manca persino il pane, non deve stupire che da inizio febbraio 2018 molti preti che celebrano messa in Venezuela non abbiano più neanche le ostie e il vino per l'eucaristia. «Da mesi abbiamo inoltrato una richiesta per comperare la farina di grano necessaria a produrre le ostie» si sfoga Luis Enrique Rojas Ruiz, vescovo ausiliare dell'arcidiocesi di Mérida, città di 350mila abitanti con 13 parrocchie tutte a secco della materia prima per celebrare una messa. «Però farina di grano non ce n'è, o per lo meno non per noi, anche se di tanto in tanto ci dicono che siamo in lista d'attesa», continua il vescovo spiegando che, del problema, è stata allertata anche la Conferenza episcopale del Venezuela (CeV). Il problema, infatti, non è nuovo ma, negli ultimi mesi, si è aggravato, colpendo oramai tutto il Paese. «Siamo stati costretti a scrivere una lettera ai vescovi di Cucuta (città colombiana che dista 250 chilometri da Mérida, ndr) per chiedere se possono aiutarci», aggiunge sconcolato monsignor Rojas Ruiz.

DERIVA DITTATORIALE

Rispetto all'era Chávez che, non a caso, ancora oggi è ricordato positivamente dal 50-60% dei venezuelani rimasti in patria (a differenza di Maduro che a detta di tutti i sondaggi gode di un appoggio di appena il 22%, massimo 25%), oggi non è solo l'economia ad essere crollata. Il collasso riguarda tutto il Paese, anche a causa del prezzo del

petrolio più che dimezzatosi tra 2012 e 2017 e che garantisce il 95% delle entrate di Caracas.

A preoccupare quanto la mancanza di cibo e medicine che ha già provocato centinaia di morti da inizio 2018 per denutrizione e malattie considerate banali nel resto del mondo – soprattutto tra neonati ed anziani – è la deriva dittatoriale del regime venezuelano apparsa chiara a partire dallo scorso anno. A inizio 2017 infatti, alla guida della Corte Suprema di Giustizia, Maduro ha messo un ex agente dei servizi segreti pluriomicida poi riciclato come avvocato, Maikel Moreno, che a fine marzo 2017 ha esautorato illegalmente di ogni potere il Parlamento, la cui unica colpa era quella di non essere a maggioranza chavista. Un atto che ha causato proteste di massa con annessa repressione e l'uccisione di oltre 140 persone soprattutto giovani, da parte delle milizie governative. A luglio dello scorso anno, una votazione denunciata come illegale tanto dalla CeV come da *Smartmatic* (l'azienda che sino ad allora forniva le urne elettroniche a Caracas), sostituiva al Parlamento una Costituente comunista, sul modello cubano con membri solo del Psuv, il partito di Maduro. Infine, lo stesso delfino di Chávez introduceva la "legge dell'odio", uno strumento *ad hoc* per perseguire qualsivoglia oppositore, come dimostrato dal *boom* di prigionieri politici di oggi (234) rispetto agli "appena" 13 dell'era Chávez.



Se a ciò si aggiunge l'impossibilità da parte dei *leader* e dei principali partiti all'opposizione di candidarsi alle prossime elezioni presidenziali, anticipate da dicembre scorso (anche in questo caso in modo anticostituzionale dal Consiglio elettorale su ordine espresso di Maduro) al prossimo 20 maggio, ben si capisce perché la CeV sia stata costretta ad intervenire il 12 gennaio scorso, con un comunicato molto chiaro e dettagliato in difesa della democrazia e di un popolo sempre più allo stremo. Purtroppo all'invito dei vescovi a «cambiare le politiche che hanno fatto aumentare la povertà e la sofferenza del popolo», mettendolo «in una posizione di totale dipendenza dallo Stato», Maduro ha risposto in modo volgare, definendo i sacerdoti cattolici «Satana con abito talare».

LA VOCE DEI VESCOVI

In realtà, il vero problema per il presidente è che ormai la Chiesa è rimasta l'ultima istituzione che ha il coraggio di opporglisi. Per questo la CeV ha emesso, il 16 gennaio scorso, un secondo comunicato denunciando il tentativo per «criminalizzare ogni manifestazione contro il governo, favorendo la diffusione di qualsiasi menzogna e speculazione, il cui effetto è consolidare il controllo assoluto su ogni attività, oltre a provocare paura ed autocensura».

La denuncia contro i vescovi, continua la CeV, «è l'ennesima prova che la legge contro l'odio introdotta di recente è stata concepita per essere applicata contro chiunque osi criticare il governo e le sue azioni».

«Vogliono ridurci al silenzio ma non possono impedire che la Chiesa denunci che il popolo di Dio qui soffre la fame, non possono impedire di farci dire al mondo che oggi qui la gente sopravvive solo mangiando i resti del cibo che trova nell'immondizia». Parola del coraggioso arcivescovo di Barquisimeto, monsignor López Castillo. □



OSSERVATORIO

ASIA

di Francesca Lancini

COREA DEL NORD, DENUTRITI E DIMENTICATI

La nuova carestia che sta affamando due nordcoreani su cinque è la crisi meno trattata dai media internazionali. A denunciarlo, già lo scorso gennaio, è stato un rapporto di *Care International*, intitolato «Soffrire in silenzio». Lo studio riporta che quasi un terzo delle madri in attesa e che dovrebbe allattare, e oltre 200mila bambini nordcoreani, soffrono di malnutrizione acuta. Tali numeri dovrebbero allarmare la comunità internazionale, ma in Italia – per esempio – non sono stati citati da nessun media nazionale. In Gran Bretagna, a rilanciare il tragico monitoraggio è stato *The Guardian*, in un articolo di Rebecca Ratcliffe che scrive: «Mentre gli insulti reciproci fra Donald Trump e Kim Jong-un dominano i titoli dei giornali, la scarsità severa di cibo in Corea del Nord ha ricevuto poca attenzione». A seguire, le carestie più ignorate dai media sarebbero quelle di Eritrea e Burundi.

I Giochi Olimpici invernali in Corea del Sud sono stati un momento cruciale per ricucire le relazioni con il regime nordcoreano. Il presidente sudcoreano Moon Jae-in, pacifista e progressista, ha riportato al centro la diplomazia, dopo mesi di provocazioni pericolose dell'amministrazione Trump che potrebbero portare a una guerra nucleare con effetto domino nella regione Asia-Pacifico. E proprio una diplomazia della riconciliazione, secondo diversi analisti, sarebbe benefica per la popolazione nordcoreana, che per il 70% dipende dalle razioni di cibo fornite dal regime. Per alcuni esperti, come la professoressa Rosella Idéo, le sanzioni contro Pyongyang hanno danneggiato solamente i civili, mentre l'*élite* al potere si arricchisce a dismisura. L'isolamento della Corea del Nord non aiuta i suoi 25 milioni di abitanti. L'accesso a giornalisti indipendenti e le organizzazioni della società civile sono vietati. Poche agenzie umanitarie possono operare nel Paese. Fra queste l'Unicef, che a febbraio scorso parlava di 60mila bambini malnutriti, ma per *Care International* la carestia starebbe colpendo molte più persone. Già negli anni Novanta una prima carestia causò tre milioni di morti.



Medaglia d'oro alla diplomazia

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

Quelli che la storia ricorda già come "i Giochi della pace" hanno aperto un processo tutto in salita. Dopo le medaglie e la festa globalizzata di PyonChang, Corea del Sud e del Nord continuano a "pattinare" sul ghiaccio

sottile dei contatti diplomatici: usciti di scena gli atleti, tocca ora alle delegazioni continuare la delicata partita per i colloqui in vista dell'incontro tra il dittatore nordcoreano Kim Jong-un e gli Usa. Dopo il viaggio a Pyongyang del 5 marzo scorso di Chung Eui-yong, consigliere sudcoreano per la sicurezza nazionale, ricevuto personalmente da Kim, è iniziato quello che gli analisti di politica internazionale chia-

mano "il valzer diplomatico". Malgrado l'imposizione di nuove sanzioni americane contro la Corea del Nord, il presidente sudcoreano Moon Jae-in si è impegnato in una mediazione che in prima battuta sembra aver dato risultati positivi, dopo le prime dichiarazioni di disponibilità di Kim Jong-un a fermare il programma nucleare, *conditio sine qua non* per l'apertura all'incontro col presidente americano Donald Trump. Malgrado l'ottimismo seguito a tali dichiarazioni, gli spazi di trattativa sono stretti e legati agli accordi politico - economici di cui si stanno occupando le cancellerie coreane e americane. Dopo avere sfilato sotto la stessa bandiera in apertura dei Giochi invernali il 9 febbraio scorso, Corea del Nord e del Sud sono rientrate nei ranghi, con il Sud alleato degli Usa, impegnato nella mediazione con gli americani che



Gli atleti della Corea del Nord e della Corea del Sud durante la cerimonia di chiusura dei Giochi Olimpici Invernali di PyeongChang.

Tutto accade intorno a quel 38esimo parallelo che dalla fine della Seconda guerra mondiale divide la Penisola coreana in un Nord e un Sud. I Giochi olimpici di PyeongChang sono stati il primo segnale di disgelo nei rapporti tra le due Coree, frenando l'escalation di tensione con gli Stati Uniti per il programma nucleare del dittatore Kim Jong-un. Ma ora cosa accadrà?

occhi del mondo sono puntati sull'annunciato incontro di maggio tra Kim e Trump.

L'ENTUSIASMO DEI GIOCHI

Eppure poche settimane prima, tutto sembrava aprire scenari diversi. «Ispirerete tutti noi a vivere insieme in pace e armonia, malgrado le differenze che abbiamo». Le parole di Thomas Bach, presidente del *Comité International olympique* (Cio), in apertura delle Olimpiadi invernali sono risonate come un mantra durante le due settimane di competizioni. L'appello

Chol e la figlia di Donald Trump, Ivanka, mentre poco più avanti il presidente sudcoreano Moon Jae-In scambiava composti sorrisi orientali con Kim Yo-jong, sorella ed emissaria del dittatore nordcoreano Kim Jong-un. Strette di mano incrociate e grandi effetti speciali nello stadio con tutti gli atleti che sfilavano senza bandiere, confusi in un'unica massa festante. Durante i Giochi i rappresentanti cinesi hanno tenuto un basso profilo, con Liu Yandong, inviata del "presidente a vita" Xi Jinping, che ha incontrato il presidente sudcoreano all'indomani della chiusura dei Giochi per rafforzare il legame tra i due Paesi e raccogliere il mandato per le prossime Olimpiadi invernali a Pechino nel 2022. Contemporaneamente Kim Jong-un lanciava la carta diplomatica di aprire un dialogo con gli Stati Uniti, malgrado le nuove sanzioni unilaterali di Trump per tagliare i finanziamenti al programma missilistico nucleare.

LA STRATEGIA DI KIM JONG-UN

Ciò non toglie che nel medagliere degli ori conquistati a PyeongChang, un trofeo è sicuramente il più grande di tutti gli altri. È la "medaglia alla diplomazia" vinta sul campo dall'eccentrico dittatore Kim Jong-un, che alle Olimpiadi d'inverno ha dato prova di grande abilità politica, imponendo le sue regole del gioco (è il caso di dire) anche agli Stati Uniti e alle altre potenze straniere. Dopo una escalation nucleare che ha tenuto il >>



Il leader nordcoreano Kim Jong-un stringe la mano a Chung Eui-yong, capo della delegazione inviata dal presidente della Corea del Sud a PyeongChang.

hanno già fissato la data delle consuete esercitazioni militari congiunte, rimandate proprio a causa delle Olimpiadi di PyeongChang. E mentre il segretario di Stato americano Rex Tillerson è stato sostituito da Mike Pompeo (direttore della Cia) gli

non era ovviamente rivolto solo agli atleti ma alle due Coree e ai contendenti della partita della pace, Stati Uniti, Russia e Cina. Quindici giorni dopo, ecco in tribuna durante la cerimonia di chiusura, il discusso generale nordcoreano Kim Yong

mondo col fiato sospeso e irrigidito le posizioni del presidente Trump. In precedenza la Corea del Nord aveva effettuato tre lanci nucleari e più di 40 lanci missilistici (dall'inizio del 2016) che hanno avuto come conseguenza l'imposizione al Paese di durissime sanzioni internazionali e una crescita delle tensioni in tutto l'Estremo Oriente. Di qui la necessità nordcoreana di far scendere la tensione, tentando una offensiva, questa volta diplomatica, verso gli Stati Uniti. Ma come giustificare lo stop delle provocazioni nucleari senza dare alla popolazione e alla comunità internazionale l'impressione di piegare la schiena davanti all'imperialismo americano? Kim Jong-un ha deciso di orientare gli sforzi di dialogo verso la vicina Corea del Sud desiderosa di stabilità ai confini e nella regione, per garantire il successo dei Giochi di PyeongChang. L'intuizione si è dimostrata azzeccata e, annunciando la partecipazione dei suoi atleti, la Corea del Nord ha dato prova di buona volontà verso i «fratelli e sorelle della Corea del Sud». Ma ha ottenuto anche la sospensione delle esercitazioni militari congiunte della Corea del Sud con gli americani e

la riapertura di un certo numero di dossier sugli aiuti umanitari. Il periodo di calma si è protratto dall'inizio dei Giochi fino al termine delle Paraolimpiadi invernali il 18 marzo scorso, dato che né Washington né Pyongyang hanno alcun interesse a mettere in pericolo la Corea del Sud, al centro di equilibri da ridefinire. In altre parole, dopo le dimostrazioni di forza degli ultimi due anni, la posizione della Corea del Nord si è rinforzata: riconosciuta come potenza nucleare, ora cerca di spostare l'asse delle relazioni con gli Stati Uniti (e non solo) ponendosi su un piano paritario. L'amministrazione Trump ha mandato messaggi contraddittori in merito alle aperture al dialogo. Il presidente americano insiste perché Kim Jong-un rinunci al programma nucleare e proprio su questo si giocheranno le prossime mosse della partita a scacchi tra i due Paesi. Un nuovo picco di tensioni potrebbe verificarsi proprio in occasione delle operazioni militari congiunte Usa - Corea del Sud. Kim Jong-un avrebbe una scusa per riarmare i suoi missili a lunga gittata, ma dovrà scegliere se questo varrà la rinuncia all'immagine conquistata a PyeongChang.

L'ENIGMATICA KIM JO-JONG

A PyeongChang la sorella minore di Kim Jong-un è diventata *testimonial* del disgelo con Seul. Per la prima volta dalla fine della guerra tra le due Coree, un membro della famiglia dei Kim – dinastia conosciuta come "la linea del monte Paektu" – si reca in visita al Sud. Trentenne determinata, gode della fiducia del fratello, in verità non troppo tenero con i parenti (la morte del fratello Kim Jong-nam ucciso un anno fa col gas nervino all'aeroporto di Kuala Lumpur resta avvolta dal mistero), è stata accolta come un capo di Stato. Negli ultimi due anni Jo-jong ha conosciuto una rapida ascesa nell'apparato burocratico nordcoreano. Nominata nell'ottobre 2017 membro dell'Ufficio politico del Partito del lavoro, già dirigente del Dipartimento di propaganda del partito unico, ha svolto con zelo il suo compito di girare il Paese per istruire il popolo e diffondere i programmi del fratello. Ora la giovane donna, della cui vita privata non si sa nulla, è tornata nel grigio *low profile* di "socio della ditta di famiglia" all'ombra dell'istrionico fratello. Che senza dubbio non esiterà a rimetterla in scena qualora fosse necessario mostrare ancora al mondo il volto sorridente di un regime che affama il suo popolo (vedi Osservatorio Asia, pag. 7). Sempre che invece non ci tocchi di vedere nuovi lanci di missili con parate oceaniche e generali schierati ad ala intorno al dittatore.

Kim Jong-un è un abile giocatore, capace di spiazzare l'avversario con un *bluff* o con una mossa a sorpresa. Sempre con lo stesso sorriso sulla faccia (sua o forse di uno dei tanti sosia, corredo del regime di ogni dittatore che si rispetti). Russia e Cina, principali *partner* economici di Pyongyang, stanno a guardare: l'importante è non fermare gli accordi e il giro di affari che ha permesso al dittatore di Pyongyang di fare della Corea del Nord una potenza nucleare che si presenta al mondo tra i Paesi dotati di arsenali atomici. □

Kim Jo-Jong, sorella minore di Kim Jong-un e Moon Jae-in, presidente della Corea del Sud, assistono ad un concerto a Seul lo scorso febbraio.





Nuovi mondi

cregono

di **PAOLO RAIMONDI**
popoliemissione@missioitalia.it

BRICS rappresentano il 40% della popolazione del pianeta e il 25% del Pil mondiale. Mentre l'economia occidentale arranca da 10 anni, nello stesso periodo il loro Pil aggregato è cresciuto del 179% e i loro scambi commerciali sono aumentati del 94%. Ognuno dei membri dell'alleanza ha una sua grande particolarità. La Cina è il primo esportatore mondiale e nel 2020 diventerà la prima economia del globo. Il Brasile è l'«azienda agricola più grande del mondo». La Russia, come noto, è ricchissima di petrolio e gas. L'India è diventata la «centrale» della tecnologia

informatica. Il Sudafrica è la miniera di tutte le risorse: le sue materie prime sono oggi stimate intorno a 2,5 trilioni di dollari. Ma la loro principale ricchezza ovviamente sta in una popolazione di circa tre miliardi di cittadini, in maggioranza giovani. Di fatto, dopo la grande crisi del 2007-8, i BRICS sono stati la sola locomotiva dell'economia che ha evitato il tracollo dell'intero sistema produttivo e finanziario globale. E di conseguenza hanno trainato anche le economie del cosiddetto Sud del mondo. Ciò, anche e nonostante gli stessi BRICS debbano affrontare in casa loro crescenti difficoltà a livello politico ed economico. Come evidenziano, in particolare, le crisi di governo in >>

L'impatto della crescita dell'alleanza dei Paesi BRICS (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica) sugli altri emergenti e su quelli più poveri è stato indubbiamente anche positivo sia sul piano economico che su quello della futura *governance* politico-istituzionale internazionale. In Europa, invece, si vorrebbe sottostimare questi processi. Mentre la Storia continua il suo corso.

Il Lago Ciad, al centro di un progetto della società di costruzioni PowerChina.



Brasile e in Sudafrica e l'isolamento internazionale della Russia. Si tratta quindi di un processo con luci e ombre. Ma, sulla bilancia della storia, l'alleanza BRICS e il loro rapporto con il resto del mondo rappresentano una grande novità che ha messo in discussione i rapporti di potere, consolidatisi nei passati 70 anni e il dominio, spesso di stampo neocoloniale, del cosiddetto Occidente.

IL PESO ECONOMICO E POLITICO DEI BRICS

La cartina di tornasole per i BRICS è il rapporto che sapranno mettere in campo con l'Africa. L'Africa è vista da tutti come il serbatoio di cibo, di energia e di acqua, cui attingere a costi più convenienti possibili. È qui che si vedrà in modo trasparente e chiaro se essi sono portatori di nuovi valori etici, di giustizia sociale e di principi di sviluppo condiviso oppure se cadranno nella tentazione di

imporre nuove forme, forse più *soft*, di colonialismo economico. Ciò vale per tutti, in particolare per la Cina che manifesta un eccezionale attivismo nel continente africano e altrove nel mondo.

Per il momento il loro orientamento è di assumere il ruolo di "fratelli maggiori" che proteggono i Paesi più deboli. È sul terreno della ridefinizione della *governance* globale che i BRICS possono dare un sostegno importante a tutti i Paesi poveri e a quelli emergenti. Si tratta di ridefinire gli equilibri di potere all'interno delle Nazioni Unite e delle grandi istituzioni economiche internazionali, come il Fondo monetario internazionale (Fmi). È di recente la decisione, posticipata continuamente dalle potenze economiche occidentali, *in primis* gli Usa, di rivedere la suddivisione delle quote del Fondo. Adesso la Cina, che fino a poco tempo fa "pesava" nel Fmi quanto il



Belgio, potrà avere una rappresentanza un po' più misurata al suo reale peso economico.

Inoltre, dopo il *summit* di Durban, in Sudafrica, del 2013 è stata costruita una Nuova Banca di Sviluppo per finanziare grandi infrastrutture e altri progetti in tutti i Paesi in via di sviluppo. Essa può contare subito su un capitale di base versato di 50 miliardi di dollari, che aumenterà fino a raggiungere i 100 miliardi. È un ente indipendente e sganciato dalle vecchie logiche, dalle influenze e dai controlli del Fmi e della Banca Mondiale. È stato anche creato un Fondo di Riserva, il *Contingent Reserve Arrangement*, di 100 miliardi di dollari da usare in situazioni di emergenza e che dovrebbe garantire la stabilità finanziaria dei BRICS e delle altre economie emergenti contro le speculazioni sulle *commodity* e contro gli effetti recessivi della crisi globale.

ARRIVANO I BRICS PLUS

Nella logica di un mondo multilaterale e multipolare essi affermano che l'attuale

architettura della *governance* globale dominante è obsoleta, per cui «esplorano nuovi modelli di sviluppo più equo». Sul fronte monetario e commerciale, i BRICS contestano apertamente le decisioni delle banche centrali delle cosiddette economie avanzate, poiché esse «hanno risposto alla crisi solo con azioni di politica monetaria non convenzionale, che hanno aumentato la liquidità mondiale», senza affrontare le vere sfide dello sviluppo e del sottosviluppo.

Essi hanno anche iniziato a realizzare le transazioni commerciali, interne alla loro alleanza, nelle rispettive monete nazionali. Tutto ciò potrebbe portare a un progressivo sganciamento dal dominio storico del dollaro, creando le condizioni per costruire in un futuro prossimo un nuovo sistema monetario internazionale basato su un paniere di monete. Ovviamente andrebbe anche a beneficio della sovranità dei Paesi più poveri e deboli del pianeta. Infatti, è in corso un grande lavoro per arrivare a un progressivo allargamento dell'alleanza, coinvolgendo altre nazioni a forte crescita economica come l'Indonesia, il Messico, la Nigeria, la Turchia, la Corea del Sud, il Vietnam. Anche nel loro ultimo *summit* di settembre 2017 a Xiamen, in Cina, si è passati al "Brics Plus", coinvolgendo i capi dei governi di Messico, Egitto, Thailandia, Tagikistan e Guinea che hanno partecipato al "Dialogo dei Paesi emergenti e in via di sviluppo". Si è posto l'accento sull'intenzione di scambiare le migliori esperienze di sviluppo e d'integrazione infrastrutturale e finanziaria con i Paesi emergenti per correggere gli attuali ingiusti squilibri tra il Nord e il Sud del mondo.

LA NUOVA VIA DELLA SETA

Un secondo impulso positivo dei BRICS nei confronti degli altri

Paesi del Sud del mondo sta nella realizzazione di grandi infrastrutture, necessarie per la modernizzazione dei sistemi economici e sociali di vasti territori. Il più importante tra questi grandi progetti è la Nuova Via della Seta, la *Belt and Road Initiative*, che potrebbe coinvolgere oltre 60 Paesi asiatici ed europei, oltre ad una forma di estensione anche all'intero continente africano. Si tratta di grandi linee di trasporti ferroviari e stradali e di comunicazione, lungo le quali costruire e modernizzare centri urbani e aree di sviluppo agroindustriale. È un processo che, se approcciato in modo razionale e condiviso, potrebbe portare vaste aree del mondo ed enormi masse di popolazione fuori dalle sacche del sottosviluppo.

Al riguardo è importante la partecipazione cinese nella costruzione della linea ferroviaria che dovrebbe attraversare l'intera Africa, collegando la costa dell'Oceano Indiano con quella del Pacifico. Ancor più importante potrebbe essere la realizzazione del progetto concernente il Lago Ciad. Si tratta di collegarlo, con un canale lungo 2.400 chilometri, al fiume Congo per portare acqua dolce, realizzando così il vecchio progetto "Transaqua" proposto oltre 45 anni fa dall'impresa italiana Bonifica del gruppo IRI. Oggi il gigante cinese delle costruzioni, *PowerChina*, ne discute con la Commissione degli Stati del Bacino del Lago Ciad e in particolare con la Nigeria. In un momento in cui tanto si parla di cambiamenti climatici, di avanzamento del deserto, di mancanza d'acqua, di grandi migrazioni collegate al sottosviluppo, un tale progetto sarebbe di portata strategica e traccerebbe un percorso virtuoso da seguire anche altrove.

Per l'intero 2018 la presidenza dei BRICS sarà nelle mani del Sudafrica. Potrebbe essere la grande occasione per mettere alla prova le loro intenzioni innovative di sviluppo nel continente africano, che ne ha tanto bisogno e che rappresenta lo spartiacque morale del futuro dell'umanità. □



La scommessa dell'Africa

Il continente africano è al centro di un *big business* sulle ricerche e i progetti per il fotovoltaico e l'eolico, che nei prossimi 25 anni richiederanno investimenti per più di 140 miliardi di dollari. Nel processo di modernizzazione e di crescita commerciale ed industriale di molti Paesi africani, l'energia è la prima necessità per un effettivo sviluppo.

di **ROBERTO BÀRBERA**
popoliemissione@missioitalia.it

Gianpiero Suetta è un sognatore di Savona, ha 80 anni, nella sua vita ha fatto sempre l'ingegnere ed ama profondamente l'Africa. «Invece di aiutare le popolazioni inviando pannelli fotovoltaici per la produzione dell'energia solare, si spediscono i componenti per il loro montaggio e dopo, una volta introdotti nel forno dell'autoclave mobile,

attraverso un processo di fusione e trasformazione del componente Eva (evnilacetato), il pannello fotovoltaico è pronto all'uso» spiega Suetta, che ha inventato il macchinario e lo ha portato nella Repubblica Centrafricana per costruire un'autoclave mobile didattica per la produzione fotovoltaica.

Si prevede che dopo un periodo di formazione per il personale in loco sarà possibile costruire 10 pannelli al giorno nel primo periodo, per arrivare a 20

quando l'*équipe* sarà totalmente rodada. Intanto nella *Solar Technology Group*, con sede nel complesso di San Giacomo (una ex chiesa e convento ristrutturati della città ligure) in stretto contatto con l'Università di Genova, si continua a sperimentare l'evoluzione del progetto e da tutto il mondo arrivano ricercatori e scienziati per aggiornare le conoscenze nel campo. L'Africa sta vivendo un profondo processo di modernizzazione e di crescita commerciale ed industriale. Tut-



Lampioni a energia elettrica prodotta da pannelli solari nella cittadina di Agadez, Niger.

l'energia (Iea) ha incrociato le previsioni del fabbisogno con le analisi realizzate dai protagonisti del mercato ed ha previsto per l'Africa sub-sahariana, l'area ritenuta più promettente per capacità di crescita, investimenti per circa 110 miliardi di dollari fino al 2040, con un aumento di velocità molto alto dopo il 2030. Perno di questo *big business* dovrebbero essere le nuove rinnovabili, ovvero il fotovoltaico e l'eolico, che nei prossimi 25 anni richiederanno investimenti per più di 140 miliardi di dollari. A queste cifre, considerato il gran numero di fiumi e laghi, si debbono aggiungere altri 208 miliardi di dollari per l'energia idroelettrica.

SOLE, VENTO, ACQUA

Un altro studio, condotto dal *Berkeley Lab* e pubblicato sulla rivista *Proceedings of the National Academy of Sciences*, ha indicato che, sebbene l'uso di fonti fossili e idroelettriche sia «una strategia migliore», è importante valutare anche la competitività dell'eolico e del solare. Secondo questi esperti l'ostruzionismo che spesso ha segnato le infrastrutture energetiche legate alle fonti alternative partiva dai costi eccessivi e da una dipendenza troppo marcata di queste ultime con le condizioni climatiche. L'Africa possiede aree con vento e sole in abbondanza ed i ricercatori del *Berkeley Lab* hanno fatto notare che in molti Paesi di quel continente le energie eolica e solare avrebbero un potenziale notevolmente superiore alla domanda di energia elettrica prevista per il 2030.

Le infinite risorse fossili dell'Africa con l'idroelettrico sarebbero allora l'opzione più facile, ma non la migliore in termini assoluti. Se carbone e petrolio sono inquinanti, secondo gli scienziati del *Berkeley Lab*, l'energia idroelettrica resta ancora la risorsa principale e quella più connessa al territorio, ma l'aumento del costo degli impianti, e soprattutto la crescente siccità dovuta ai mutamenti climatici, stanno rendendo questa fonte meno attrattiva rispetto al passato. >>

tavia, c'è una questione da affrontare prima di ogni altra: in quel continente vive il 13% della popolazione mondiale, ma si utilizza solo il 4% dell'energia del pianeta. In parole semplici vuol dire che per rendere concreto lo sviluppo, il nodo da sciogliere fin da oggi è quello dell'elettricità.

Vincere questa scommessa è vitale, così c'è chi ha già cominciato a preparare le strategie necessarie per sfruttare la grande opportunità. I capitali in ballo

sono colossali, ma anche il rischio di una nuova colonizzazione è altissimo. Gran parte degli investimenti, le tecnologie utili per la costruzione degli impianti, il *know how* per la progettazione ed i tecnici specializzati necessari non sono africani. Per questo è molto serio il pericolo di vedere ancora una volta il Sud del mondo rimanere terra di conquista del Nord. Anche le decisioni strategiche in campo energetico non sono del tutto definite. L'Agenzia internazionale per

In ogni caso c'è una condizione indispensabile per rispondere alla domanda di energia: qualunque decisione dovrà passare per una normalizzazione dei rapporti politici tra i diversi Stati, perché la chiave del successo di qualunque piano sarà nella interconnessione delle reti distributive dei diversi Paesi; ed inoltre l'ubicazione degli impianti dovrà essere lì dove esistono le migliori condizioni ambientali per costruirli. Senza pace, quindi, qualunque idea di sviluppo sarà irrealizzabile.

PROGETTI PER LE FONTI ALTERNATIVE

Ranjit Deshmukh, uno degli analisti, ha detto: «Di solito chi sviluppa i progetti degli impianti sceglie siti dove i costi siano minimi o la velocità del vento migliore, ma in realtà non sono queste le locazioni più idonee». Può essere che invece i luoghi più indicati siano quelli vicini alle città, in modo da ridurre il rischio indotto da reti di trasporto dell'energia eccessivamente estese. Con l'evolversi delle tecnologie negli ultimi dieci anni, gli impianti basati sulle rinnovabili costano molto meno e queste fonti d'energia sono diventate un'alternativa conveniente. Tutto fa capire come il volume immenso di capitali in arrivo in Africa non escluda la possibilità concreta che la grande marea di denaro produca uno tsunami. Perché da una parte c'è la domanda di energia per gli africani e dall'altra l'interesse da parte dei grandi investitori europei, cinesi ed americani a produrre nel continente per portare altrove l'elettricità.

Numerose sono le iniziative in corso. Res4Med è un'associazione che raccoglie 31 leader internazionali, tra cui investitori come *Enel Green Power* e *Italgen*, realizzatori come *Enerray* e *Enertronica*, il gestore della rete nazionale *Terna*, associazioni di categoria come *Elettricità Futura*, consulenti come *PwC* e *Poyry*, società di ingegneria come *Cesi* e *D'Ap-*



Inaugurazione di un nuovo sito di produzione di energia fotovoltaica a Bokhol, Senegal.

polonia, eccellenze accademiche come il Politecnico di Milano e quello di Torino, l'Università Bocconi e Enea, la Fondazione Enel. Il piano di questa specie di consorzio è quello di mettere in piedi un programma bilanciato di soluzioni innovative, tra cui progetti di larga scala, generazione distribuita e interventi per fortificare le reti di trasmissione.

ENERGIA DAL DESERTO?

Per chi detiene capitali e tecnologie è fondamentale che l'*establishment* africano collabori. A quali condizioni? Prima di tutto accettando il *know how* dei *network* mondiali nel settore dell'energia e poi delle imprese specializzate nelle rinnovabili perché quelle sono le fonti più economiche, facili e veloci da integrare nel sistema rispetto alle fonti fossili. Fotovoltaico, eolico e idroelettrico sono importantissimi per la difesa dell'ambiente, ma anche rendono improduttivi i giacimenti fossili, penalizzando i Paesi che possiedono le materie prime. Si comprende allora come sia difficile trovare un equilibrio che metta al riparo l'Africa da speculazioni e ingerenze politiche pesanti. In passato, con la spinta decisiva della Germania e col coinvolgimento dell'Europa, si ipotizzò un piano, detto *Desertec*, che voleva sfruttare l'immenso deserto del Sahara per produrre energia elettrica per mezzo di impianti fotovoltaici. Il destinatario principale

dell'operazione sarebbe stato in gran parte il Vecchio Continente e non l'Africa. La crisi finanziaria, la conseguente diminuzione della domanda di energia e l'instabilità politica seguita alle cosiddette Primavere arabe portarono il tutto su un binario morto.

Se *Desertec* si è dissolto nel nulla, l'idea di utilizzare il Sahara per produrre elettricità ha resistito ed è stata adottata dalla *State Grid Corporation of China*, che però ha allargato il campo di azione originario. I cinesi vogliono inserire gli impianti africani in un sistema globale di produzione energetica con lo scopo di raggiungere tre miliardi di persone che oggi nel mondo hanno accesso discontinuo all'elettricità. Grazie a nuove tecnologie che lo permettono, a Pechino pensano di costruire una rete di distribuzione planetaria che colleghi i parchi solari del deserto africano con quelli eolici dell'Artico e dell'Antartide. L'obiettivo finale è centrato sul 2050, quando una immensa ragnatela di connessioni, stando ai piani, dovrà distribuire il 90% dell'elettricità necessaria e prodotta con fonti rinnovabili nei cinque continenti per un investimento complessivo di 50mila miliardi di dollari nei prossimi 30 anni.

LA LONGA MANUS CINESE

Si comprende come il ruolo strategico dell'Africa sia centrale per l'azienda



cinese e come il progetto dia a Pechino un ruolo non solo economico, ma politico di dimensioni inimmaginabili. Gli interrogativi a questo punto sono molti: chi gestirà gli impianti? Quale sarà il ruolo dei governi interessati in questo fantascientifico programma? Quanta energia resterà in Africa e quanta sarà dirottata altrove? Il continente africano oggi è ancora in ritardo nello sviluppo, mentre i governi dei singoli Paesi sono spesso composti da personaggi corrotti o subalterni ai *dictat* delle grandi imprese globalizzate. Questi fattori sono rilevanti per valutare le ricadute positive sul continente in generale e sui singoli Stati in particolare.

La Banca Mondiale ha calcolato che la metà delle imprese africane ha problemi di crescita a causa della fragilità degli impianti di distribuzione di elettricità. Quasi il 48% delle aziende è costretto ad utilizzare un proprio generatore perché i fornitori ufficiali sono inaffidabili, mentre le interruzioni di energia (in media due ore al giorno) procurano perdite del 4% sui fatturati annui.

Nonostante questi limiti strutturali, tra il 2012 ed il 2017 gran parte dell'Africa sub-sahariana è cresciuta più di molti Paesi del Nord del mondo, con una media del 5-6%. Al di sopra delle stime, poi, hanno realizzato *performance* interessanti il Mozambico col 6%, lo Zambia col 6,2%, l'Etiopia col 6,3%, l'Angola col 6,5% e la Tanzania col 6,9%.

La Banca africana di sviluppo, dal canto suo, ha valutato che entro il 2030 metà della popolazione del continente si sarà concentrata nelle città e entro il 2040 almeno sei Paesi vedranno il proprio Pil pro capite oltrepassare 10mila dollari, un salto di qualità eccezionale. Chiari e scuri di uno scenario in continuo mutamento e in qualche modo non del tutto rassicurante, sulla base dell'esperienza del passato e del presente. □



Cammelli sfilano davanti al parco eolico di Ashegoda nella regione settentrionale del Tigray, in Etiopia.

OSSERVATORIO

MEDIO ORIENTE

di Ilaria De Bonis

IRAN: ROUHANI È UN MODERATO?

I diritti civili in Iran sono sempre più violati. La presidenza del "moderato" Hassan Rouhani non garantisce affatto il rispetto della libertà delle persone e gli *standard* minimi di giustizia sociale. Questo è un Paese "castigato" e sottoposto al rispetto maniacale di una legge (intrisa di *sharia*) durissima, che prevede anni di carcere e la pena di morte per reati anche non penali. E non è solo questione di velo o non velo per le donne. Sebbene la condanna a due anni per chi ha osato toglierselo «incoraggiando – secondo il giudice – la corruzione attraverso la rimozione dell'*hijab* in pubblico», la dica lunga sul pericolo che corrono le donne. È una questione di decenza, di diritto. Di giustizia generale. Per uomini, donne, giovani, artisti, intellettuali. Sono le libertà civili di tutte le categorie a rischio censura. Parlano i dati e i rapporti di monitoraggio delle ong e dell'Onu. Soprattutto quelli divulgati da *Amnesty International*. «Le autorità avvalorano una discriminazione pervasiva riguardo le opinioni politiche, le credenze religiose, la condizione etnica, le disabilità, l'orientamento sessuale, l'identità di genere». Tutti sono nel mirino, nessuno escluso. Perché tutte le dittature sono discriminatorie. Eppure la comunità internazionale non sembra allarmata più di tanto. Talvolta si alzano voci di sdegno per la condizione delle donne, questo sì. Come a voler ribadire una superiorità culturale e religiosa dell'Occidente nei confronti di un Medio Oriente sessista, assimilato a torto ad altri medio orienti. La realtà è che questo Iran somiglia molto a quello di Ahmadinejad dal punto di vista dei diritti. Ma all'epoca faceva più paura perché egoisticamente vedevamo un pericolo per noi stessi: quello nucleare. Pericolo che non c'è mai stato allora e che non c'è neanche adesso. Il pericolo invece resta per la società civile iraniana. Allora come adesso.



Il far west di Jerada, miniere illegali e morte

Le crepe sociali nel regno di Mohammed VI sono sempre più marcate: le regioni povere del Nord e del Nord-est non si tengono più. A Jerada i minatori hanno dato il via a nuove proteste. Chiedono un lavoro, dignità e sicurezza.

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

L'hanno chiamato l'«*Hirak* di Jerada»: è il movimento di protesta popolare nella zona delle miniere clandestine nel Nord-est del Marocco desertificato (Jerada, appunto). Dove i minatori muoiono come mosche mentre estraggono illegalmente il carbone dai siti abbandonati. Privi di qualsiasi tutela e di una benché minima protezione fisica,

si affannano a cercare il minerale nero per rivenderlo alle società concessionarie. Il nome *Hirak*, dato alla protesta che vede protagonista la gente comune, è in assonanza con quello di lotta organizzata dai pescatori poveri del Rif berbero, da qualche anno in forte polemica col governo di Saad Eddine. Queste due regioni (Jerada e Rif) in effetti sono la crepa nel muro del regno di Mohammed VI, che vorrebbe pure intervenire per arginare il malcontento, ma non sa proprio come

farlo. Sono la prova dell'esistenza di due (o forse tre) Marocco differenti: quello centrale e cittadino, turistico e ancora irrorato di finanziamenti occidentali, e quello periferico e desertico del Nord e Nord-est. La costa bella e povera del Nord non somiglia affatto alle città costiere dell'Ovest coloniale come Casablanca, o alle attrazioni turistiche sfavillanti e abusate come Marrakesh. La regione semidesertica di Jerada non pare neanche far parte dello stesso Paese sponsorizzato dai regnanti come la "perla del Nord Africa", ricca di nuovi investimenti e progetti infrastrutturali.

I TUNNEL DELLA MORTE

Jeune Afrique e *Le Monde* hanno cominciato a parlare del "movimento delle miniere" da quando, a fine dicembre scorso, due fratelli sono rimasti incastrati nelle cavità della terra e sono morti.

Avevano 23 e 30 anni. «Houcine et Jedouane sono deceduti in seguito ad un incidente nelle gallerie – scrive *Le Monde* – Il doppio decesso ha causato collera e turbamento a Jerada», dove la gente è scesa in strada a manifestare. A marzo scorso poi è morto un altro minatore: Fethi Kettari, rimasto fulminato dai cavi elettrici.

Ma come si può morire in miniera nel XXI secolo in un Paese che si vanta d'essere la prima economia del Nord Africa? Il fatto è che queste non sono vere e proprie miniere: le società minerarie che hanno ottenuto il permesso di sfruttamento del sottosuolo dopo la chiusura della compagnia di Stato *Charbonnage du Maroc*, nel 1998, non hanno mai creato un vero e proprio bacino industriale. «Si sono limitate a comprare il carbone estratto illegalmente dai minatori su loro concessione, senza stipendarli in alcun modo», spiega il quotidiano *La Libre*. L'estrazione del carbone è lasciata alla libera iniziativa dei singoli, senza attrezzature, senza protezione, senza indennizzo in caso di incidente. È il *far west* delle miniere clandestine. La storia però è più lunga e più complessa di così e fa parte del processo di privatizzazione e deindustrializzazione del Paese. Come molte altre ex colonie francesi, anche il Marocco non ha retto al passaggio di consegne. Negli anni Venti del 1900 la zona di Jerada con 43mila abitanti si era sviluppata molto grazie allo sfruttamento del carbone: di mezzo c'erano i francesi, con la *Charbonnages du Maroc* che poi è stata nazionalizzata negli anni Settanta.

GLI ANNI D'ORO DEL CARBONE

Tra il 1927 e il 1998 la Società del carbone è la maggiore industria estrattiva del Paese e dà lavoro a novemila persone. Nel 1998 entra in crisi e viene liquidata: nel 2001 non esiste più. Viene abbandonata. Il Marocco diventa sempre più un Paese dove non si produce ma si costruisce: hotel, centri commerciali, case. Un Paese

che vuole fare commercio ma non ha industrie. I minatori non riescono a riconvertirsi in altro e continuano ad estrarre minerali senza essere stipendiati. La ricerca del carbone è un po' come la corsa all'oro: non lo si trova da un giorno all'altro. I minatori si devono organizzare tentando la fortuna. «Ci ritroviamo in due o tre e decidiamo di scavare utilizzando un martello e un piccone», racconta uno di loro che vuole rimanere anonimo a *Les Observateurs*. «Scendiamo ad una profondità che va da cinque a 70 metri e di norma ci mettiamo non meno di un anno e mezzo per trovare del carbone e dunque terminare la creazione dei pozzi». Tutta questa fase preventiva di esplorazione e perforazione del sottosuolo non è remunerativa: «Non vediamo soldi finché non estraiamo carbone» raccontano gli operai. Per mesi e mesi quindi non guadagnano nulla. E una volta iniziato a trovare il carbone, i guadagni sono molto variabili: una giornata di lavoro può fruttare dieci euro o anche nulla. Ma il peggio deve ancora arrivare: i tunnel, le gallerie, i pozzi, la profondità dei buchi, sono potenzialmente pericolosi: se capita un incidente si muore. In 20 anni sono morte 18 persone, ma il numero è aumentato negli ultimi sei mesi: da dicembre dello scorso anno ad oggi sono morte tre persone. Adesso i minatori chiedono al governo di Saad Eddine un'alternativa economica. Cercano altre



possibilità di impiego meno pericolose e più remunerative. Il re Mohammed, peraltro ancora molto amato nel Paese, considerato una specie di autorità religiosa (non c'è ristorante, albergo, locale di Casablanca o Marrakech che non esponga la sua foto nell'atrio), cerca di assicurare il popolo ma non ci riesce. Più le proteste si fanno numerose e visibili, più scatta il pugno di ferro: il Marocco è pur sempre un Paese autoritario, sebbene il re abbia sempre addolcito i ribelli promettendo riforme. E quando in strada la gente è tanta ed arrabbiata, non mancano randedellate e carcere.

IL BASTONE E LA CAROTA

È accaduto a Mustapha Dainane e a Amine Mkallech, due *leader* del movimento di protesta di Jerada arrestati il 10 marzo scorso. Le autorità si sono affrettate a chiarire che gli arresti non sono collegati alle proteste dell'*Hirak* >>



di Jerada, ma che i due sono stati fermati per aver ostacolato il traffico in città. Ma è chiaro che il tentativo è quello di arginare la ribellione per evitare che si crei un altro polo anti-governativo come quello del Rif. Allo stesso tempo il re continua a promettere la riforma di «un modello economico ormai obsoleto», come lui stesso l'ha definito. Assicura che il Marocco ha bisogno di uno sviluppo integrato e che i giovani sono il vero capitale del Paese. Sta di fatto che il numero dei giovani disoccupati invece continua a crescere. E che il modello di sviluppo promosso di Mohammed ripete lo schema fallimentare delle grandi opere: molto fumo e poco arrosto. Come l'ultima perla in cantiere: Marchica. *L'Economist* ne parla come del «primo di sette eco-resort progettati per la costa del Nord e fa parte di un programma decennale per sviluppare il turismo».

In effetti Mohammed punta tutto sul turismo: ma bastano le mega-infrastrutture e le città extralusso finanziate dai cinesi per poter dire che promuoverà nuova occupazione reale, creando punti percentuali di Pil? E siamo sicuri che il popolo non chieda anche altro? Nel Rif la gente vuole ospedali, case e servizi. Il sindacalista Abdessamad Habbachi ha reso noto che «le misure proposte dal governo hanno dei lati positivi ma restano globalmente insoddisfacenti». E così il *gap* tra grandi città ed entroterra si allarga e il Marocco continua a spaccarsi in due. Le crepe del muro di Mohammed sono talmente evidenti che non può più nascondere agli occhi del mondo: i media francofoni registrano ogni movimento, ogni sussulto delle proteste dal basso. La disoccupazione e la povertà generano nuove ondate di migrazione: quelle verso l'Europa, alla ricerca di un sogno e di una vita migliore, alla ricerca di un'America da cartolina che dall'altra parte del Mediterraneo in realtà non c'è mai stata. □





L'«Hirak di Jerada», il movimento di protesta popolare sorto nella zona delle miniere clandestine, sfila per le vie della città.

OSSERVATORIO



GOOD NEWS

di Chiara Pellicci

LA LEZIONE DI NONNA IRMA

Nel momento in cui questa rivista va in stampa, forse “nonna Irma” (che abbiamo imparato a conoscere a fine febbraio scorso, quando la sua foto all'aeroporto di Venezia, in partenza per una missione in Kenya, ha fatto il giro del web) sarà già rientrata a casa.

A 93 anni l'anziana signora di Noventa Vicentina ha deciso di andare a conoscere i bambini dell'orfotrofio africano che sostiene da anni e si è fatta accompagnare dalla figlia, per un viaggio di tre settimane. La notizia è stata diffusa dalla nipote, Elisa Coltro, tramite un *post* su Facebook diventato virale.

I dettagli del fatto – che non poteva che divenire oggetto della nostra rubrica Goodnews – sono noti. Ciò che non è stato descritto con quella dovizia di particolari che a prima vista ci è sembrata indispensabile (tanto da andarne alla ricerca, per scoprirne di più) è il nome della missione, la tipologia dei missionari (diocesani o congregazionali?), la provenienza ecclesiale di Francesca Fontana e Giannino Dal Santo, i «volontari da dieci anni in Kenya – scrive la nipote su un altro *post* – che nel 2008 hanno conosciuto, “adottato” e amato la mia nonnina e che ora sono con lei».

La curiosità di capirne di più ci ha fatto iniziare una piccola ricerca: i tanti media che hanno rilanciato la notizia parlano di «missionari vicentini» ma dalla diocesi di Vicenza sappiamo che in Kenya non sono presenti *fidei donum* provenienti dalla città veneta. Mentre la ricerca per identificare di quale missione si trattasse procedeva tra verifiche e interviste, la domanda ci è sorta spontanea: «Ma cosa importa? C'è proprio bisogno di trovare la “targa” di questa missione? L'appartenenza a questa o quella diocesi o congregazione fa la differenza?». La risposta è arrivata da Irma, con il suo esempio: questi dettagli non sono niente di fronte al suo gesto esplosivo di andare a vedere con i propri occhi e a toccare con le proprie mani i bambini africani che da anni porta nel cuore. Chiunque siano i missionari protagonisti di questa vicenda, qualunque sia la loro provenienza o appartenenza ecclesiale, non lo vogliamo più sapere: ciò che conta è che fedeli cattolici di buona volontà, laici e sacerdoti insieme, di ogni età, stanno seminando dignità e amore dove ce n'è bisogno. E questo ci basta. Grazie, “nonna Irma”: ci hai insegnato l'essenziale!

A cura di EMANUELA PICCHIERINI
e.picchierini@missioitalia.it

Testo di RICCARDO CRISTIANO
specchiere@gmail.com



Un paradigma capovolto

L'idea disgustosa dei nuovi attacchi chimici ha accompagnato la Siria nel suo ottavo anno di conflitto. Impossibile pensare alla Pasqua siriana se non come Pasqua nell'inferno di un conflitto che non abbiamo capito. Chi già all'inizio ha provato ad aprirci gli occhi sulla natura di questa devastante carneficina è stato un grande italiano, padre Paolo Dall'Oglio, avvertendoci per tempo

che non era la dialettica classica del buono contro il cattivo quella che ci avrebbe consentito di capire.

Abituati a ragionare in termini di buono contro cattivo, quindi amico e nemico, non abbiamo capito il conflitto siriano da quando è finita la fase lineare, lo scontro tra la feroce repressione operata dal regime e le manifestazioni di piazza, pacifiche, pluraliste e non violente, che si ostinavano a chiedere libertà e dignità. Da allora non abbiamo più potuto capire perché dal 2012 quel conflitto ha seguito la logica del deserto, a noi sconosciuta,



per la quale chi non sa cavalcare due cavalli è destinato a perire. Ecco allora che il grande equivoco, regime contro terroristi dell'Isis, ci ha portato sulla strada scelta dal regime, l'unica capace di salvarlo. Questa logica è di casa in Siria dal 1970, da quando gli Assad sono al potere. Il capovolgimento della realtà è ora la strategia di una propaganda che in assenza di testimoni arriva ad attribuire ai "caschi bianchi", il corpo di volontari che soccorrono la popolazione civile sotto le macerie dei bombardamenti, la paternità e responsabilità di quelle distruzioni.

Ma quella del capovolgimento della realtà nella sua rappresentazione è la storia moderna della Siria. Un regime costruito anche con l'ausilio del gerarca nazista Alois Brunner, ospitato fino alla fine dei suoi giorni, è stato presentato come "socialista", un regime costruito su base clanica e settaria è stato presentato come "laico", un regime basato sull'esproprio delle ricchezze nazionali, tanto che la rendita petrolifera non figura nel bilancio ufficiale dello Stato e un parente del presidente, Rami Makhlof, è più ricco del famosissimo principe-magnate saudita, Walid bin Talal, è stato presentato come anti-capitalista. Solo così si può capire come mai la storia del conflitto, radicalmente cambiata dopo l'ingresso sul teatro siro-iracheno del mostro Isis, non possa essere letta come vorrebbe il regime, cioè in uno scontro tra il regime e l'Isis, ma in un modo molto più complesso, e in questa complessità alle origine dell'Isis non si può che scorgere la connivenza.

Bisogna tornare al 2005 per trovare un bandolo di questa connivenza che ha letteralmente salvato il regime, visto che prima della comparsa dell'Isis il destino del regime sembrava segnato. Ma già nel 2005, anno in cui il regime siriano avrebbe ordinato al potente alleato libanese Hezbollah di eliminare l'ex premier libanese Rafiq Hariri per mantenere la colonizzazione del Libano e togliere ai sunniti la loro *leadership* moderata, uno dei pilastri del regime venne trasferito dal teatro libanese a quello iracheno. Si tratta di una figura di spicco del complesso mondo degli apparati di sicurezza siriani, Ali Mamlouk. In quel periodo questo esponente della vecchia guardia fedelissima ad Assad padre fu incarico di soprassedere ai viaggi di molti "jihadisti" siriani verso l'Iraq, ovviamente in funzione anti-americana e per evitare che gli statunitensi dopo l'Iraq potessero prendere di mira la Siria. Impantantarli in Iraq era fondamentale per il regime e i jihadisti erano l'arma migliore. L'invasione dell'Iraq era cominciata da due anni e le Ratline predisposte dal regime siriano avrebbero facilitato l'afflusso di combattenti e jihadisti da tutto il mondo arabo-islamico.

Mamlouk coordinava il reclutamento a partire dalle carceri siriane, aggiungendo che alcune stime indicano che in quegli anni il governo siriano abbia inviato in Iraq a sostenere la "resistenza" irachena migliaia di jihadisti. Poi molti nuovi jihadisti hanno riempito di nuovo i lager siriani, ma quei centri di detenzione nel nuovo scenario post 2011 servivano per liberarsi dei giovani, democratici e non violenti: meglio liberare i primi e sostituirli con i secondi. E così è stato, grazie alla strana amnistia, o decreto svuota carceri, del 2012. Di lì a non molto tempo cominciò una guerra strana, quella tra Isis e regime siriano, una guerra che quasi mai ha visto i due nemici combattersi apertamente, come dimostra anche la storia della cooperazione diretta nella gestione del principale campo petrolifero e di raffinazione del petrolio, finito in territorio dell'Isis ma gestito da una società siriana registrata a Mosca. E che in epoca Isis ha seguito a lavorare sotto i nuovi padroni, pagandoli profumatamente.

Ancor più strana è stata la conclusione di alcune battaglie, >>



come quella di Arsal, dove i jihadisti dell'Isis, dopo aver combattuto con l'esercito libanese per anni, hanno trattato la resa con Hezbollah e sono stati da loro riaccompagnati, con i loro familiari, in confortevoli autobus, chissà dove. Altre battaglie si sono concluse con analoga, surreale cortesia verso gli sconfitti.

Ma tutto questo non ci ha consentito di capovolgere un racconto capovolto, quello della storia di un regime e di un conflitto che ha raso al suolo tantissime città, abbattute sulle teste dei loro abitanti, convincendoci che erano stati loro stessi a farlo, contro sé stessi.

Tutto questo è accaduto in una terra cruciale per tutto il Medi-

terraneo, crocevia di popoli, storie, culture e tragedie: la Siria, cuore di quel levante nel quale tante pagine della civiltà del vivere insieme sono state scritte. A partire da questa terra cruciale il regime siriano ha ricreato e capovolto anche il racconto biblico dell'Esodo, della fuga dall'Egitto. Un intero popolo è stato questa volta costretto a fuggire, ma la storia capovolta dei motivi della sua fuga ha fatto della nuova Terra Promessa, l'Europa, una Terra Impaurita e ostile ai fuggiaschi, perché in Europa invece che loro abbiamo ascoltato la propaganda del Faraone.

Quanto ai cristiani di Siria, che chiamiamo cristiani d'Oriente, sappiamo che avevano una bella cittadina, Maalula, dove



ancora si parla la lingua di Gesù, l'aramaico. Strano modo di parlare del cristianesimo siriano, visto che già nel secondo secolo la lettera a Diogneto, autentico tesoro di tutto il cristianesimo, dice: «I cristiani né per regione, né per voce, né per costumi sono da distinguere dagli altri uomini. Infatti, non abitano città proprie, né usano un gergo che si differenzia, né conducono un genere di vita speciale. La loro dottrina non è nella scoperta del pensiero di uomini multiformi, né essi aderiscono ad una corrente filosofica umana, come fanno gli altri. Vivendo in città greche e barbare, come a ciascuno è capitato, e adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, testimoniano un metodo di vita sociale mirabile e indub-

biamente paradossale. Vivono nella loro patria, ma come forestieri; partecipano a tutto come cittadini e da tutto sono distaccati come stranieri».

Proprio di tutto questo ci aveva avvertito padre Paolo Dall'Oglio, spiegandoci: «L'uso per *remot control* del jihadismo qaedista da parte del regime siriano in Iraq e in Libano è noto e dimostrato. Quando e quanto gli spezzoni takfiriti fondamentalisti siano sfuggiti al controllo del regime e si siano mossi sulla base di un'agenda del tutto autonoma non è dato di sapere con esattezza. Lo stesso si può dire delle organizzazioni criminali, soprattutto dedite al contrabbando, protette e promosse da questo o quel gerarca». Pasqua ci impone di riflettere. ■



La pace scritta dai siriani

Ci sono voluti due anni di lavoro perché un gruppo di profughi siriani assistiti dai volontari di Operazione Colomba, corpo nonviolento della Comunità Papa Giovanni XXIII (Apg23), arrivasse alla stesura definitiva di una vera e propria “Proposta di Pace per la Siria”. Il documento, assoluta novità nel panorama internazionale, in circa 10 mesi è stato promosso in varie sedi istituzionali dai giovani di Apg23 e rappresenta tutt’oggi il tentativo di ridare dignità ai profughi siriani, che rivendicano un ruolo da protagonisti nelle decisioni per il futuro del loro Paese.

Normalmente le proposte e gli accordi di pace sono appannaggio di diplomatici e capi delle nazioni, secondo criteri che tengono conto di interessi specifici e si basano su dinamiche *do ut des*.

Non è così per la più lunga e drammatica guerra dei nostri giorni, iniziata nel 2011 e ancora in corso – a dispetto di tregue e parziali vittorie – che si combatte alle porte dell’Europa, in uno dei Paesi più strategici del Medio Oriente.

Di fronte al fallimento della diplomazia internazionale - nonostante le risoluzioni Onu, gli interventi diretti delle più grandi potenze mondiali e i vari congressi convocati dai diversi attori di questo infinito dramma del Terzo millennio - i profughi siriani hanno deciso di far sentire la loro voce. E così, aiutati dai volontari di Operazione Colomba, corpo nonviolento della Comunità Papa Giovanni XXIII (Apg23), hanno redatto una vera e propria “Proposta di Pace per la Siria”: un modo per ritrovare il proprio futuro, perso in anni di fughe e privazioni, e un tentativo di rivendicare un ruolo centrale nella risoluzione di un conflitto interminabile. Ma anche, e soprattutto, un’occasione per amplificare la voce inascoltata dei tanti civili che vogliono la fine della guerra, la ricostruzione di una Siria giusta e senza violenza, la possibilità di tornare a casa.

OPERAZIONE COLOMBA E I SUOI VOLONTARI

Il progetto vede come protagonisti i profughi siriani, fuggiti dalle loro case e rifugiatisi nei campi di accoglienza in Libano, e come coadiutori i volontari di Operazione Colomba, corpo nonviolento della Comunità Papa Giovan-



Il campo profughi di Tel Abbas, Libano.



te con le comunità locali, 24 ore su 24: condividono con loro le precarie condizioni quotidiane e i pericoli di chi abita in zone di conflitto. Proprio come accade da quattro anni in Libano nel campo profughi di Tel Abbas, a cinque chilometri dal confine con la Siria.

La loro è una presenza nonviolenta, neutrale, internazionale: una garanzia per i profughi stessi, più volte minacciati da alcuni cittadini del luogo,

za, da qualsiasi parte provenga.

Nel campo profughi di Tel Abbas sono presenti circa 250 siriani (di cui la metà bambini) che vivono in una cinquantina di tende, cioè in baracche di 25 metri quadrati a distanza di meno di un metro l'una dall'altra. Sebbene l'affitto sia più basso rispetto a quello di una stanza o di un garage, per vivere al campo i profughi devono pagare l'uso della terra, anche per una semplice baracca.

I volontari internazionali, oltre a condividere la quotidianità con i profughi, assicurano un sostegno nei bisogni più immediati, un tramite con le realtà istituzionali e le ong presenti sul territorio, occasioni di incontro con la comunità libanese ospitante. Inoltre Operazione Colomba è *partner* di diversi enti religiosi e della società civile coinvolti nel progetto dei Corridoi Umanitari: la presenza sul campo, infatti, permette ai volontari di segnalare le persone maggiormente in difficoltà e di dare loro la possibilità di arrivare in Europa in sicurezza e legalità. >>

ni XXIII. L'Apg23 è un'associazione cattolica internazionale, fondata nel 1968 da don Oreste Benzi e da allora impegnata in vari Paesi del mondo per contrastare emarginazione, ingiustizie e povertà. Tanti giovani volontari dell'associazione trascorrono mesi della loro vita (a volte anche anni) in zone difficili del pianeta, vivendo stabilmen-

ma anche per i libanesi che, impauriti dalla presenza dell'Isis nel territorio, vedono in ogni siriano un potenziale terrorista. «Vivendo al campo – spiegano i volontari di Operazione Colomba - dimostriamo che i profughi non rappresentano un pericolo». Inoltre lo sguardo di occhi occidentali è spesso un deterrente all'uso della violen-





LA PROPOSTA DI PACE DAL BASSO

Chi vive nei campi profughi racconta storie e drammi personali dei mesi interminabili passati sotto le bombe. E tutti ripetono di essere fuggiti dalla guerra in Siria per non dover essere obbligati a combattere o essere uccisi. Tutti, cioè, pur di non imbracciare armi e cedere alla violenza, hanno preferito scappare. È anche per questo che i volontari di Operazione Colomba hanno fatto di tutto per farsi portavoce delle richieste dei rifugiati, poi trasformate in una vera e propria “Proposta di Pace per la Siria” scritta dieci mesi fa ma oggi più attuale che mai, da promuovere a livello internazionale, anche nelle opportune sedi istituzionali come parlamenti nazionali, Nazioni Unite, Unione Europea. «È importante dare voce a chi, pur di non uccidere, è scappato, ha lasciato la sua casa, il suo lavoro, ha perso tutto. A livello internazionale – commenta un volontario - non possiamo continuare a dare ascolto solo a chi uccide, a chi usa la violenza». Nel documento scritto dai siriani che vivono nel Nord del Libano si legge: «Nel nostro Paese ci sono centinaia di gruppi militari che, con la sola legittimità data loro dall'uso della violenza e dal potere di uccidere, ci hanno cacciato dalle nostre case. Veniamo an-

cora uccisi, costretti a combattere, a vivere nel terrore, a fuggire, veniamo umiliati e offesi. Ai tavoli delle trattative siedono solo coloro che hanno interessi economici e politici sulla Siria. A noi, vere vittime della guerra e veri amanti della Siria, l'unico diritto che è lasciato è quello di scegliere come morire in silenzio. Ma noi, nel rumore assordante delle armi, rivendichiamo il diritto di far sentire la nostra voce».

La “Proposta di Pace per la Siria” entra poi nello specifico con richieste concrete: che vengano create zone umanitarie, ovvero territori che scelgono la neutralità rispetto al conflitto, sottoposti a protezione internazionale, in cui non abbiano accesso attori armati; che si fermino immediatamente i bombardamenti, che si blocchi il rifornimento di armi e che le armi già presenti vengano eliminate; che si ponga fine all'attuale assedio delle città in modo che gli abitanti, senza cibo né medicine, siano assistiti immediatamente e posti in sicurezza; che siano assistite le vittime e sostenute chi le soccorre; che siano liberati i prigionieri politici, ricercati i rapiti e i dispersi; che siano soccorsi e assistiti anche in futuro i feriti e i disabili di guerra; che si combatta ogni forma di terrorismo ed estremismo, ma che questo

smetta di essere un massacro di civili innocenti e disarmati, che oltretutto alimenta il terrorismo stesso; che si raggiunga una soluzione politica e che ai negoziati siano rappresentati i civili che hanno rifiutato la guerra, e non coloro che hanno distrutto e stanno distruggendo la Siria; che venga creato un governo di consenso nazionale che rappresenti tutti i siriani nelle loro diversità e ne rispetti la dignità e i diritti.

SUBITO UNA ZONA UMANITARIA

Mentre la comunità internazionale registra le ennesime violenze nella zona di Goutha orientale, i volontari di Operazione Colomba rilanciano con forza la prima delle richieste elencate nella “Proposta di Pace” dei siriani ed entrano nello specifico. Chiedono, cioè, la creazione immediata di una zona umanitaria su una specifica fascia di terra (che va a Nord da Qusayr a Yabroud, a Sud dal confine libanese, a Ovest dal confine che precede le autostrade di Damasco e da Homs a Est), sotto protezione internazionale. Perché proprio quest'area? «Perché tra il 60 e il 70% dei rifugiati siriani in Libano – spiegano i volontari di Operazione Colomba a *Redattore Sociale*, che ha rilanciato il loro appello - proviene proprio da lì e le loro terre ora sono disabitate. Ma i siriani non possono tornare nelle loro terre, che sono sotto l'autorità del regime di Damasco, perché verrebbero di nuovo incarcerati o costretti a combattere. Questo ritorno è l'ultima soluzione possibile perché possano ricrearsi una vita accettabile e crescere i propri figli in un posto sicuro. La creazione di una zona sicura abitata da civili, in quest'area particolare, porterebbe al ristabilimento di relazioni sociali, commerciali e umanitarie tra i residenti di tale area e la popolazione libanese abitante sul confine. Permetterebbe di restituire la fiducia e l'integrazione sociale che intercorrevano tra le due popolazioni prima della rivoluzione siriana, risolvendo le ostilità nate dopo le operazioni militari. Inoltre, la creazione di quest'area limiterebbe sensibilmente la migrazione dei siriani in Europa e la loro fuga dalla Siria». Ci auguriamo che la comunità internazionale prenda sul serio l'appello degli eroi siriani che finora non hanno avuto voce, perché pur di non diventare assassini, hanno deciso di abbandonare il proprio Paese, perdendo tutto in cambio della loro integrità. □

Con gli occhi degli altri

SONO ARRIVATI DALL'ETIOPIA ALL'AEROPORTO DI FIUMICINO IL 27 FEBBRAIO SCORSO 113 PROFUGHI PROVENIENTI DA DIVERSI PAESI DEL CORNO D'AFRICA. SALVI GRAZIE AI CORRIDOI UMANITARI PROMOSSI DAL PROTOCOLLO D'INTESA CON LO STATO ITALIANO DALLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA E LA COMUNITÀ DI SANT'EGIDIO. IN QUESTE PAGINE LA TESTIMONIANZA DI GIULIA PIGLIUCCI, UFFICIO STAMPA DI FOCSIV, CHE HA ACCOMPAGNATO I PROFUGHI DA UNA SPONDA ALL'ALTRA DEL MEDITERRANEO.



Addis Abeba, la Casa dei partenti per il Corridoio Umanitario.

Se le valigie potessero raccontare cosa sia contenuto al loro interno, ci direbbero che oltre gli indumenti, le scarpe, lo spazzolino da denti, il cibo della propria terra, sono riposti i sogni e le speranze del proprietario. In quelle in partenza lo scorso fine febbraio da Addis Abeba, in mano alle 113 persone del corridoio umanitario organizzato da Caritas Italiana, Comunità di Sant'Egidio e *Gandhi Charity*, il posto più importante era sicuramente occupato dal desiderio di costruire qualcosa di diverso per sé e la propria famiglia. I partenti erano donne, uomini, bambini e ragazzi in arrivo dai campi profughi presenti in Etiopia e nella capitale, Addis Abeba.

Nel Paese oltre ai 102 milioni di etiopi, secondo i dati pubblicati dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) lo scorso ottobre, vivono 883mila rifugiati provenienti per la maggior

parte dalla guerra civile del Sud Sudan; a seguire, i rifugiati sono, in ordine di quantità, eritrei, somali, sudanesi e yemeniti. Per la maggior parte sono sistemati in 26 campi presenti in sei regioni del Paese, seguiti dall'Agenzia governativa per i rifugiati (ARRA).

L'Etiopia è la nazione dell'Africa subsahariana con il Pil che oscilla tra +6% e +8,7%, ben al di sopra dei tassi medi registrati attualmente in questa area del continente africano. Purtroppo c'è anche un livello di disoccupazione molto alto e una povertà che coinvolge il 30% della popolazione. Per 10 milioni di persone, infatti, la fame è una costante quotidiana, spesso legata alle cicliche carestie che si susseguono in alcune regioni. Per altri versi, il dato demografico indica che il Paese è in crescita esponenziale, tanto da far prevedere che entro il 2050, si arriverà a circa 250 milioni di abitanti.



Contraddizioni d'Etiopia

Addis Abeba è una metropoli di quasi tre milioni di abitanti, ma se si calcola l'area dell'*interland* e degli *slum*, dove sopravvivono gli sfollati interni e gli *urban refugees*, il computo arriva intorno ai 10 milioni di persone. Indubbiamente, la capitale è l'emblema delle tante contraddizioni che vive questo Paese: da un lato si vuole dare l'impressione di una metropoli moderna ed emergente, realizzata in parte con i fondi *made in China*, con una metropolitana di ultima generazione costruita da pochi anni, moderni palazzoni in cemento tirati su nell'ultimo decennio (e tanti scheletri di quelli ancora in costruzione), strade sopraelevate per snellire il traffico caotico; dall'altro appare dovunque la povertà vissuta dai più, visibile anche nel centro cittadino, dove sono sistemate le tante baracche di legno e lamiera. In queste abitazioni fatiscenti molti vivono e hanno botteghe in cui si com-

merciano qualche tessera telefonica, bibite, generi alimentari. Contraddizioni di una città dove, malgrado il divieto di fare elemosina, a terra nella polvere ci sono tanti poveri postulanti, e dove, nonostante il governo abbia sistemato in alloggi oltre 10mila bambini di strada, non è raro incontrare minori in cerca di cibo, soldi, colla da sniffare. Tuttavia, ci sono uomini come Yemane Wolde-marian Berhe, fondatore dell'Associazione *El Shadai*, "Dio è onnipotente", che in 30 anni ne ha tirati fuori dalla strada settemila che oggi lavorano, e 16 di loro solo nel 2017 si sono laureati. Da febbraio scorso l'Etiopia è attraversata da una grave crisi politica che ha portato alle dimissioni del primo ministro Hailemariam Desalegn, impossibilitato a proseguire il programma di riforme necessarie per un assetto più democratico del Paese e a lavorare alla riappacificazione con le

popolazioni maggioritarie delle regioni dell'Oromia e Amhara. Qui le forze governative, negli ultimi due anni, hanno ucciso 300 persone, reprimendo le manifestazioni di piazza. Le proteste erano state suscitate a causa di questioni socio-economiche e di contestazioni sui confini, ma soprattutto per contrastare l'egemonia economica e politica del Paese gestita dalla minoranza tigrina.

Ondate di rifugiati

Il Paese è blindato, internet spesso è bloccato, nella capitale le derrate alimentari arrivano a fatica mentre i prezzi salgono a dismisura, si cerca di dissuadere le persone a spostarsi dalla città e i militari sono ovunque.

Secondo l'arcivescovo cattolico di Addis Abeba, Berhaneyesus Demerew Souraphiel, (nell'intervista rilasciata a Patrizia Caiffa di *Agensir*), se si vuole portare l'Etiopia ad essere un unico Paese moderno, capace di inserirsi come parte attiva del quadro internazionale, si deve affrontare la questione della pacifica convivenza tra le diverse etnie. Le vere sfide, infatti, sono per prima cosa costruire la pace tra i diversi gruppi etnici, condizione necessaria se si vogliono affrontare questioni fondamentali come la disoccupazione giovanile, lo sviluppo delle piccole imprese, il commercio clandestino di armi e di esseri umani.

A queste difficoltà si aggiunge il numero in costante aumento dei rifugiati, tra le 70 e le 100 per- >>





sone al giorno, che dall'Eritrea e dal Sud Sudan attraversano il confine dei Paesi di origine, rischiando la propria vita dopo giorni di cammino con scarpe di plastica o di fortuna. Molti sono i minori non accompagnati terrorizzati sul futuro che li attende. Tutti vengono intercettati dai funzionari di ARRA che li portano nei centri di smistamento, per poi condurli dopo l'identificazione, ai campi dove potranno iniziare a pensare ad una

vita diversa da quella lasciata alle spalle. ARRA sta sviluppando un programma di integrazione di questi uomini, donne e minori nel tessuto sociale del Paese. Sta infatti procedendo a dare loro il permesso di trovare un lavoro dignitoso al di fuori dei campi, a frequentare le scuole superiori e l'università, consentendo di spostarsi facilmente nel Paese senza complessi permessi e senza perdere il sussidio mensile. Entro il 2020, d'accordo

CHI PARTE E CHI ACCOGLIE

Attraverso i corridoi cambia la vita

di **Miela Fagiolo D'Attilia**
m.fagiolo@missioitalia.it

IN QUESTA INTERVISTA OLIVIERO FORTI, RESPONSABILE UFFICIO IMMIGRAZIONE DI CARITAS ITALIANA, SPIEGA COME FUNZIONA IL PROGRAMMA DEI CORRIDOI UMANITARI E IN QUALI PROSPETTIVE SI PUÒ LAVORARE PER AFFRONTARE LE POLITICHE MIGRATORIE.

I corridoi umanitari costituiscono una *best practice* di straordinario valore che si aggiunge ad altri strumenti volti al miglioramento della gestione dei flussi migratori come nel caso dei programmi di *resettlement* implementati dalle Nazioni Unite e condotti in accordo con quegli Stati che si rendono disponibili ad accogliere rifugiati sui propri territori. In questo

quadro, anche per rispondere alle tanti morti nel Mediterraneo, nel novembre 2017 è stato firmato un protocollo tra lo Stato italiano e la Conferenza Episcopale Italiana (CEI) - che opera attraverso Caritas Italiana e Fondazione Migrantes - e la Comunità di Sant'Egidio per il trasferimento dall'Etiopia di 500 persone in due anni. Si tratta soprattutto di Eritrei, Somali e Sudsudanesi che vivono nei campi profughi del Paese africano.

Ma come funzionano e quali prospettive di ampliamento possono avere i corridoi umanitari? Ne abbiamo parlato con Oliviero Forti, responsabile dell'Ufficio Politiche Migratorie e Protezione Internazionale di Caritas italiana, di ritorno da un viaggio nei campi etiopi, che spiega: «L'obiettivo è quello di promuovere l'apertura di canali legali e sicuri di ingresso, a partire dalle esperienze internazionali già consolidate di *resettlement*, di corridoi ed evacuazioni umanitarie. Di fronte alla mole di persone in difficoltà, di queste tre piste di intervento, certamente la più importante in termini di numeri è quella del *resettlement* poiché dispone di risorse significative e di un importante apparato organizzativo gestito dalle Nazioni Unite. I corridoi umanitari, invece, essendo un'iniziativa del privato sociale possono riguardare numeri più limitati di beneficiari ma



con il governo, si prevede di smantellare i campi profughi del Paese per un programma di integrazione effettivo.

Con la firma dell'accordo, la Repubblica Federale Democratica d'Etiopia mostra una presa di posizione in controtendenza rispetto ad altri Paesi, favorendo un modello di risposta ai flussi migratori in grado di contrastare il traffico di esseri umani, assumendosi l'onere dell'ospitalità e dell'integra-

zione di tanti uomini e donne in cerca di un futuro possibile.

Corridoio umanitario

Un progetto ambizioso che passa anche attraverso il corridoio umanitario con l'Italia, reso possibile dall'accordo siglato nel 2017, tra il governo italiano, la Conferenza episcopale italiana, finanziatrice dell'intero programma con i fondi dell' >>

non per questo la qualità dell'intervento è minore». Trovare la porta aperta di una via legale e sicura d'ingresso è per un rifugiato la migliore delle soluzioni possibili all'odissea di una migrazione spesso fatta di tante tappe e di pericolosi incidenti: dal rischio di cadere nelle mani dei trafficanti di esseri umani, dalle violenze e le estorsioni in campi che sono prigioni, fino a perdere la vita lungo la traversata in mare. «Per chi è costretto a lasciare la propria terra – dice Forti - la speranza è che un Paese anche molto distante (come, ad esempio, fanno da tempo Usa e Australia) sia disposto all'accoglienza, che comincia dalle garanzie del viaggio sicuro. E' una prassi che da anni viene portata avanti dalle Nazioni Unite, in accordo con i governi, attraverso l'Alto Commissariato per i rifugiati (UNHCR). L'esperienza italiana dei corridoi umanitari ha una formula nuova: l'attività che viene svolta è la stessa del *resettlement* ma è totalmente autofinanziata, è l'organizzazione promotrice che paga tutto il programma, dal viaggio fino all'accoglienza in Italia; non c'è un intervento diretto da parte delle Nazioni Unite, né da parte di altre istituzioni. Come previsto dal protocollo firmato con il governo italiano, quindi, tutta l'organizzazione e i costi del corridoio umanitario sono in capo ai



promotori e in questo caso alla CEI. Tra gli aspetti su cui il Governo ha chiesto la massima attenzione ai promotori del corridoio ci sono i movimenti secondari per cui si chiede esplicitamente di evitare che i beneficiari che entrano in Italia poi lascino il nostro Paese per andare altrove. L'ingresso in Italia, infatti, avviene attraverso l'articolo 25 del Codice visti, che prevede il rilascio di visti a territorialità limitata, validi solo per il >>



Rifugiati nel campo di Mai Aini, nella regione del Tigray.

“8x1000”, e la Comunità di Sant’Egidio, una collaborazione grazie a cui sarà possibile portare complessivamente entro il 2018, nel nostro Paese 500 rifugiati provenienti da Eritrea, Sud Sudan e Somalia. A questo programma partecipano e collaborano l’Ambasciata italiana di Addis Abeba, UHNCR ed altri enti, organismi di volontariato e congregazioni religiose etiopi.

Protagonista della realizzazione in Etiopia di questo corridoio è l’associazione *Gandhi Charity* presieduta da Alganesc Fessaha. Una donna eritrea da 40 anni in Italia, da 18 anni impegnata nel salvare la vita e nell’accompagnare in Etiopia i tanti eritrei, e non solo. Ne ha salvati più di 10mila bloccati nelle carceri egiziane, nel deserto del Sinai, nei centri di detenzione libici, o caduti nelle mani dei trafficanti di uomini.

Nel campo di Mai Aini, a più di un’ora dalla cittadina di Shire nella regione del Tigray, si occupa delle condizioni di vita dei rifugiati, si pre-

Paese in cui vengono emessi e non per altri. In sostanza, vale il criterio per cui ogni Paese fa delle scelte che poi si deve giocare nel proprio territorio».

La CEI si è impegnata per i corridoi umanitari dall’Etiopia attraverso il sostegno operativo di Caritas Italiana che si occupa «della selezione in loco; poi, una volta arrivati in Italia, ci attiviamo per garantire a tutti l’accoglienza secondo il modello “Protetto. Rifugiato a casa mia” (vedi *Popoli e Missione* di gennaio 2017, ndr)», spiega ancora Forti. Ma parlando di politiche migratorie a livello nazionale e internazionale la pratica dei corridoi umanitari «potrà diventare un sistema solo nel momento in cui vedrà le istituzioni essere parte attiva del processo attraverso adeguati fondi necessari per la gestione di questi programmi, sulla falsa riga della *private sponsorship* sperimentata in Canada e in Gran Bretagna. Diversamente, il rischio è quello di innescare un processo di deresponsabilizzazione. Solo in

questo modo potremo garantire la tenuta di quel meccanismo di sussidiarietà su cui stiamo costruendo un sistema di accoglienza nel quale il rapporto Stato – Terzo settore è strategico. Ad ogni modo uno dei punti di forza dei corridoi umanitari non è tanto e solo quello di dare accoglienza ma di aumentarne la qualità attraverso il coinvolgimento delle comunità locali che si stanno misurando con una sfida che riguarda tutti. L’obiettivo di questo programma è quello di sensibilizzare le coscienze». Parlando di cultura dell’accoglienza e di solidarietà, bisogna ricordare la campagna CEI “Liberi di partire, liberi di restare” che vede impegnati gli organismi pastorali Caritas, Missio e Migrantes. «Un modo serio per affrontare il tema dell’immigrazione è anche quello di prevedere investimenti nei Paesi di partenza e di transito, evitando di continuare con palliativi episodici. Ma soprattutto formando l’opinione pubblica ad un concetto più ampio di solidarietà». ■



occupa dei diabetici, di 850 bambini con un'età compresa tra i due e i cinque anni, ai quali assicura tutti i giorni a mezzogiorno un pasto nutriente. Ha organizzato anche dei corsi di formazione di sartoria e di estetista e ha sistemato 50 donne vulnerabili in altrettante case protette. Gli anziani, consapevoli di non poter più sperare in una vita fuori e lontana dal campo, le sono profondamente grati e riconoscenti dell'attenzione tanto da chiamarla «la figlia di un leone e di una leonessa». Anche all'esterno del campo nella piccola cittadina di Shire, Alganesc è aiutata da un'amica eritrea sposata ad un etiope. Presso di lei in più di un'occasione sono passati e accolti i più fragili, quelli che ritornavano alla vita dopo aver conosciuto l'inferno della malvagità di uomini senza anima.



I rifugiati dei campi e di città

A Gambela, la cittadina al confine con il Sud Sudan, i campi sono occupati per la maggior parte dai Nuer fuggiti dalla guerra civile contro i Dinka. Hanno camminato per settimane, molti sono morti durante questo esodo, altri si sono perduti, oppure nella fuga hanno preso altre direzioni. Non è raro il caso in cui alcuni, soprattutto minori, siano oggi in Uganda o Kenya mentre la loro famiglia è sistemata nel Sud dell'Etiopia. Dopo anni di guerra e stragi, la gente, ospite di questi campi, è nervosa, facilmente suscettibile, e non sono rari gli episodi violenti. Tutti sono stanchi di dover stringere la cintura per il poco cibo, 13 chili di grano e 10 di riso per nucleo familiare: si mangia solo dal lunedì al venerdì, >>



Il campo profughi di Gambela, cittadina etiopica al confine con il Sud Sudan.



gli altri due giorni si racimola qualche foglia, radice o poco altro e per i più piccoli la malnutrizione è una patologia endemica.

Ad Addis Abeba i rifugiati urbani si confondono tra i tanti poveri, molti sono giovani desiderosi di un futuro diverso dal dover aspettare che il tempo trascorra, senza poter costruire un domani. Alcuni frequentano il convento di clausura di Santa Chiara, gestito da due suore Clarisse cappuccine: qui alcuni giovani eritrei, presenti nella capitale, condividono con loro il pane, il tè e la preghiera. Suor Akberet, eritrea da 26 anni in Etiopia dopo la fuga dalla guerra tra Etiopia ed Eritrea, raccomanda a questi giovani - pur comprendendone profondamente le ragioni - di non partire, di ricordarsi dei rischi di questo lungo viaggio. È stanca di dover piangere con le madri le morti nel deserto, nelle acque del Mediterraneo in balia dei commercianti di uomini. Akberet ancora si strugge per due suoi nipoti scomparsi da anni durante questo esodo della speranza.

Giulia Pigliucci

Il domani è reale

Una grande casa provvisoria, in affitto ad Addis Abeba, prima di cambiare vita. Una casa vera dopo anni trascorsi in sistemazioni di fortuna o in una baracca oppure in una piccola stanza di mattoni all'interno del campo rifugiati. Questa casa è l'ultima tappa di un viaggio partito troppi anni addietro. Ma qui ci sono certezze: cibo, sicurezza, acqua, ma soprattutto la consapevolezza che ci si lascerà dietro le spalle tutto questo. Lontano da qui, lontano dall'Africa.

Vivono su due piani in 62, di cui 20 bambini, parte dei 113 in partenza per Roma per poi essere accolti e seguiti, come fossero in famiglia, da 18 Caritas diocesane in alcune regioni italiane che hanno aderito al progetto "Protetto. Rifugiato a casa mia".

Sono arrivati circa un mese fa dal Nord e dal Sud dell'Etiopia, affrontando un non semplice viaggio in pullman che ha attraversato mezzo Paese, in un momento di gravi tensioni sociali per l'Etiopia. Nella capitale hanno svolto ulteriori colloqui, oltre ai due iniziali necessari dopo la loro segnalazione da parte di UNHCR ed alcune organizzazioni ed enti, anche religiosi, presenti nel Paese etiopico. Hanno seguito una serie di procedure burocratiche che permettessero loro di uscire dall'Etiopia, un visto a territorialità limitata secondo l'articolo 25 del Codice di Schengen, insieme a molte visite sanitarie. Qualcuno ha rischiato di non partire a causa di una cicatrice lasciata da una pallottola, scambiata per una grave patologia.

Hanno tutti firmato un patto di rimanere in Italia almeno un anno, se usciranno dai confini perderanno la protezione umanitaria di cui godono diventando illegali a tutti gli effetti. Durante questi mesi dovranno integrarsi: dovranno imparare l'italiano, i minori dovranno andare a scuola e riceveranno cure sanitarie gratuite. Non è stato promesso loro un lavoro, difficile da trovare anche per gli italiani, ma è d'obbligo rendersi autonomi e crearsi una nuova vita. Sanno che in Italia ci sono delle persone che li aspettano, molti di questi hanno mandato loro le fotografie ed i video nei quali si presentano e raccontano la casa, il Comune dove abiteranno.

Ognuno di loro ha dietro le spalle anni difficili trascorsi senza un domani, storie di paura, di fughe, di guerre, di violenze, di detenzioni, di torture e di sogni infranti. All'aeroporto sono tutti vestiti con gli abiti buoni della festa, li aspettano per salutarli i parenti, gli amici ed i vicini di casa, tutti consapevoli che questa potrebbe essere l'ultima volta che possono abbracciarsi. A bordo dell'aereo sono tutti insieme, molti sono emozionati e quasi tutti impauriti quando il veicolo si stacca da terra. Qualcuno cerca di capire dal finestrino dove si sia, forse non può non pensare che laggiù nel deserto, che si sta sorvolando comodamente a bordo dell'aereo, ci sono molti uomini, donne e minori che stanno cercando di trovare il modo di arrivare in Europa.

L'arrivo in una Roma ancora imbiancata della neve caduta il giorno prima, la sistemazione in un hangar per i controlli con la Polizia scientifica, i palloncini colorati e la scoperta per alcuni bambini delle bolle di sapone, fanno trascorrere le prime sei ore italiane.

I bambini dicono "W l'Italia", entrando come un fiume nello spazio adibito per la conferenza stampa con il Segretario della CEI, monsignor Nunzio Galantino, il viceministro Mario Giro, il presidente della Comunità di Sant'Egidio Marco Impagliazzo e Alganesc Fessaha presidente di *Gandhi Charity*.

Poi finalmente l'incontro e l'abbraccio di chi li attende per accompagnarli verso la nuova casa.

G.P.



Missione, la storia si rinnova

«In questa intervista monsignor Giampietro Dal Toso, arcivescovo titolare di Foraziana, Segretario aggiunto della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli e Presidente delle POM, affronta i temi più attuali della missione della Chiesa universale nei confronti di tutti gli uomini a cui portare l'annuncio della buona novella.»

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

Quello che noi intendiamo comunemente col termine missione ha oggi diversi volti. E il carisma delle Pontificie Opere Missionarie POM va oggi riletto alla luce delle trasformazioni storiche, sociali e geopolitiche che hanno cambiato il volto del mondo. Ma non il respiro della Chiesa universale, chiamata all'evangelizzazione a 360 gradi. Ce ne parla monsignor Giampietro Dal Toso, arcivescovo titolare di Foraziana, recentemente nominato Segretario aggiunto della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli e presidente delle POM. Lo incontriamo nella sede della Congregazione in piazza di Spagna per una intervista che ci ha rilasciato per i lettori di *Popoli e Missione*.

Monsignor Dal Toso, come possiamo orientarci guardando oggi alla bussola della missione?

«Oggi la missione ha una pluralità di aspetti. Ha quello classico della *missio ad gentes* che permane in tutta la sua validità, perché ci sono almeno cinque miliardi di persone che ancora non conoscono il Vangelo. Ci sono poi nuove situazioni che richiedono una presenza missionaria, come ad esempio sulla frontiera delle migrazioni. C'è la missione per le generazioni più giovani, per alcune delle quali Gesù è una persona quasi sconosciuta. Comunque l'azione della Chiesa in ogni dove è per sua natura missionaria, o forse più propriamente, evangelizzatrice. C'è quindi una pluralità di significati del termine missione che indica innanzitutto che siamo chiamati a svolgerla con discernimento perché ogni situazione ha bisogno di essere valutata, e infine che dobbiamo attrezzarci ai diversi tipi di missione».

Alla fine è sempre vero il fatto che crediamo di sapere cos'è la missione ma i tempi ci impongono letture diverse >>



e nuove. **Portare il Vangelo a chi non conosce Gesù Cristo: come farsi capire? È anche un problema di linguaggi?**

«Siamo tutti missionari in virtù del battesimo, questa è una consapevolezza che ci unisce. Quando un cristiano si scopre missionario, inventa la sua forma per comunicare quello che ha dentro. Mi piace molto vedere quante forme di evangelizzazione si sono sviluppate in questi ultimi 10 anni attraverso i media, internet soprattutto. Questo vuol dire che quando c'è una sensibilità missionaria poi le forme per comunicarla si trovano. Sono molto grato a papa Francesco perché con l'*Evangelii Gaudium* ci ha riportato all'essenza di una Chiesa missionaria, in uscita, che in qualche modo non si accontenta di se stessa. In quest'ottica missionaria, papa Francesco si iscrive in una lunga tradizione: basti pensare al decreto conciliare *Ad gentes*, a Paolo VI con l'*Evangelii Nuntiandi*, alla *Redemptoris Missio* di san Giovanni Paolo II, alla attenzione missionaria di Benedetto XVI che ha fatto importanti discorsi sul tema nei suoi viaggi in Africa».

Quali sono le ragioni alla radice del calo di attenzione missionaria?

«Penso ci siano ragioni sia *intra* ecclesiali che *extra* ecclesiali. Vorrei soffermarmi sulle prime dicendo con Giovanni Paolo II che la crisi della missione è in realtà una crisi della fede: nella misura in cui noi cristiani non abbiamo sentito l'urgenza della fede, abbiamo anche perso la voglia di comunicarla. Papa Francesco invece ci dice: "Guardate che la fede è una cosa così importante che dovete farvene messaggeri anche fuori". E non dimentichiamo mai che la fede si rafforza donandola, com'è detto nella *Redemptoris Missio*».

Tanti religiosi, religiose, laici vivono in frontiera accanto a popoli provati da povertà, guerre, calamità, condividendo sofferenze e speranze della gente. Una scelta di vita radicale, certo non facile. Forse è anche per questo che si registra un calo delle vocazioni missionarie?

«Il missionario è fondamentale perché dà un esempio di vita che vale più di mille parole. Anche se il modello classico del missionario sta venendo meno nelle Chiese di antica cristianità, abbiamo molte vocazioni che vengono dalle giovani Chiese che, non dimentichiamolo, si aiutano anche l'una con l'altra. È arrivato il momento di aprire gli occhi sulle nuove

forme di missione che esistono già. Per esempio anche di missioni laicali, con laici e laiche che si mettono al servizio del Vangelo ma anche coppie, famiglie che partono e tornano con figli nati in missione».

Quindi più che di un calo di tensione missionaria dovremmo parlare di un cambiamento a cui non riusciamo ancora a dare definizione?

«Comunque dobbiamo tener conto dei numeri: siamo passati da 24mila missionari italiani del 1990 a meno di 10mila di oggi. Si tratta di fenomeni complessi. A fronte dei numeri in discesa, ci sono nuove forme di missione che stanno emergendo di cui dobbiamo tenere conto. Guardando all'aumento delle vocazioni dal Sud del mondo, dobbiamo avere molta gratitudine per le tante generazioni di operai del Vangelo che, in epoche passate, hanno affrontato sacrifici e sforzi per fare dei miracoli che oggi sono sotto i nostri occhi. Nel periodo in cui ero Segretario del Pontificio Consiglio "Cor Unum", sono stato in Senegal, presso l'abbazia benedettina fondata dai frati francesi intorno agli anni Trenta del secolo scorso. Vicino alla chiesa ho visto le tombe dei missionari ed erano tutti giovani morti intorno ai 30 anni. Vuol dire che partivano da casa sapendo che avrebbero dato fisicamente la vita. Ci sono pagine di storia della Chiesa che non dobbiamo dimenticare. Se oggi vediamo Chiese africane, asiatiche, latinoamericane in alcuni casi, che stanno rinvigorendo, crescendo sempre di più, dobbiamo dire grazie a questi missionari e missionarie che partivano innamorati della missione una volta per la vita e non tornavano più. Il loro sacrificio ci insegna che nessuna fatica davanti a Dio è persa».

Dove vede oggi questi uomini e donne che coraggiosamente testimoniano il Vangelo, magari nel silenzio o dove a

volte non possono nemmeno indossare l'abito religioso?

«Ci sono missionari che vivono in situazioni estreme, in condizioni così delicate che non si possono nemmeno menzionare. Però ci sono, e in loro è incarnata la disponibilità a dare la vita. Certo si tratta di vocazioni speciali che non possono essere di tutti. Al di là delle situazioni specifiche, quello che ci deve dare speranza è che nonostante tutto, ci sono persone disposte a mollare tutto per essere missionari e dare una testimonianza forte di amore di Dio ai loro fratelli. Non dobbiamo pensare che la grazia di Dio non operi su di noi e per questo c'è gente che risponde».

Guardando ai carismi dei fondatori e alle attuali emergenze storiche e geopolitiche, come è possibile attualizzare i carismi delle quattro Opere? Non

pensa che per l'impostazione che abbiamo dato alla missione, più che l'attenzione ai numeri valga la qualità della fede?

«Il grande carisma delle Pontificie Opere Missionarie nasce con le figure dei fondatori. Con una intuizione semplice e moderna, Paolina Jaricot ha cominciato nel 1817 a riunirsi con altre persone per pregare per il fratello missionario in Cina. La pratica si è diffusa di casa in casa, con la stessa intenzione per tutti i missionari e con la consapevolezza che oltre alla preghiera c'era anche necessità di dare loro supporto materiale. È nata così l'Opera della Propagazione della Fede nel 1822 ma ancora oggi le POM hanno mantenuto il grande compito iniziale: da una parte stimolare la comunità cristiana alla preghiera, alla consapevolezza

dell'importanza della missione; dall'altra, come espressione di questa attenzione, convogliare il sostegno anche economico alla missione. Non si tratta di un *fundraising* fine a se stesso ma dell'espressione dell'attenzione alla missione che comprende anche l'offerta come segno concreto di qualcosa di più grande. L'intuizione della Jaricot vale molto anche oggi e le POM a questo vogliono rispondere. Spero anche che nel mio incarico mi sia possibile alimentare questa doppia finalità delle POM: le Opere non sono solo una questione dei territori di missione ma sono espressione della Chiesa universale e dunque di tutte le Chiese, perché tutte le Chiese hanno bisogno di sviluppare la consapevolezza missionaria e di contribuire, anche nel piccolo, con la loro offerta».

□



Il Palazzo di Propaganda Fide, sede della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli e delle Pontificie Opere Missionarie.



Dai segni del potere al potere dei segni

di **ANTONIO CATALDI**
popoliemissione@missioitalia.it

Sin dal primo incontro con don Tonino nel palazzo vescovile di Molfetta, una mattina di sole del lontano settembre 1988, ebbi la netta sensazione di trovarmi davanti a qual-

cuno che mi stava ascoltando sul serio, interessato a ciò che gli dicevo, sebbene fosse la prima volta che ci incontravamo. Percepivo un'attenzione non di circostanza legata al suo ruolo o alla sua fama, già allora di rilievo. Così pure notai i suoi simboli episcopali: il crocifisso pettorale in legno d'ulivo legato ad

una semplice corda gialla e l'anello nuziale di sua mamma leggermente modificato. Uno stile essenziale, coltivato ben prima della sua nomina a vescovo di Molfetta il 30 ottobre 1982, pressoché inedito nel panorama ecclesiastico italiano di quegli anni, e non solo. La scelta di questi umili segni, con la loro potenza evocativa, aveva fatto breccia nei cuori di molti cosiddetti "lontani", come nel caso dell'allora presidente della Repubblica, Sandro Pertini. Il presidente, ricevendo quello strano vescovo al Quirinale, rimase così colpito dal suo crocifisso pettorale che a un certo punto del colloquio, don Tonino glielo lasciò in dono. Un modo singolarissimo

Un vescovo speciale che viveva secondo la legge del Vangelo ed era sempre a disposizione del popolo di Dio. A 25 anni dalla sua morte, chi lo ha conosciuto racconta l'amicizia con don Tonino Bello nella sua Molfetta, e nella semplice pienezza di ogni suo gesto.

di intendere il Vangelo, appreso sin dal tempo vissuto in famiglia e tra la sua gente, gli umili contadini del Salento agricolo e mistico di una volta. Da questa profonda condivisione quotidiana con la gente del popolo, intessuta di preghiera e contemplazione, diventato uomo di Chiesa aveva sentito la necessità di operare una frattura con quella simbologia del potere ecclesiastico che si tramandava da secoli e secoli, fatta anche di merletti, porpore, oro e gioielli, di titoli come "eminenza reverendissima", "monsignore" ed "eccellenza" e relativi inchini e baciavano, che lui sentiva di non poter adottare per sé. E questo non per una specie di nuova "estetica

clericale" esteriore e fine a se stessa, ma perché la percepiva lontana dal pensiero di Gesù.

SEMPLICEMENTE DON TONINO

Nel salutarlo quella mattina di settembre gli dissi: «Buon giorno, eccellenza», che lui corresse in: «Semplicemente don Tonino». Ero andato a chiedergli se poteva ospitarmi per qualche tempo, essendo allora io un "giovane in discernimento vocazionale", visto che ero in ricerca della mia strada. E lui senza troppe parole, mi disse che sarei stato il benvenuto e che potevo trasferirmi nel palazzo vescovile quando volevo. Finito il colloquio prese giacca e agenda e scendemmo le scale del palazzo, continuando a scambiare qualche battuta. Usciti dal portone, ci avviammo verso alcune auto parcheggiate davanti al molo del porto di Molfetta e mi chiese se potevo dare una spinta alla sua auto, una vecchia Fiat Ritmo blu, che da sola non si avviava. Meravigliato della richiesta, gli risposi subito di sì. Ci salutammo con un "Arrivederci a presto": si sedette al posto di guida, io iniziai a spingere l'auto, che riuscì a partire solo dopo diversi scoppiettii. Una volta che la Ritmo scomparve lungo il molo del porto vari interrogativi si affollarono nella mia mente: dove aveva studiato? Chi aveva curato la sua formazione sacerdotale? Certo, avevo già letto alcune delle sue "Lettere alla città", ma sin da quei primi momenti don Tonino mi sembrò un alieno, anzi di più: un uomo libero da schemi e da etichette, un uomo conquistato da Gesù Cristo.

Nei due mesi in cui rimasi suo ospite spesso era fuori, in giro per la diocesi o nei più diversi posti d'Italia in qualità di presidente nazionale di Pax Christi. Partiva e tornava, spesso in treno, negli orari più disparati del giorno e della notte, in un continuo susseguirsi di impegni che lo attendevano ben al di là della sua pur non piccola diocesi.

Ma quando era a casa veniva a pranzo con noi, suoi ospiti residenti nell'episcopio: alcuni ragazzi seminaristi, i due sacerdoti loro formatori ed io. Mangiavamo ad un unico tavolo con lui al centro. L'occasione del pasto era sempre un bel momento di condivisione in cui don Tonino scambiava con noi esperienze e riflessioni, ci informava di iniziative a cui aveva partecipato o doveva partecipare, oppure si ispirava alle nostre chiacchierate per qualche suo discorso o scritto.

LA PARTITA IN CORTILE

Ma non mancavano momenti in cui don Tonino manifestava grande amarezza su fatti incresciosi, specie se provocati da persone di Chiesa. Un giorno mi guardò con quel suo volto espressivo e si lasciò andare ad espressioni dialettali salentine, visto che eravamo conterranei. Veniva criticato da politici per il suo pacifismo, ad esempio contrario all'espansione militare americana in Puglia; ma anche da uomini di Chiesa perché non accettava facili tornaconti e difese corporativiste, come quando fu "rimproverato" da alcuni alti papaveri perché si era permesso di rinunciare ad una cospicua eredità donata alla diocesi, in quanto i familiari del defunto avevano intenzione di fare causa alla curia. E lui, memore delle parole di Gesù, aveva rinunciato in favore dei parenti del donatore, perché convinto che la diocesi non poteva e non doveva fronteggiare una guerra legale per accaparrarsi l'eredità, seppure legittimamente donata. Suo parametro di confronto e giudizio era sempre il Vangelo, non seguiva altre logiche, fossero pure "a fin di bene". A fine pranzo dal refettorio raggiungevamo tutti insieme il lungo corridoio che costeggiava un atrio interno. Era l'occasione per i seminaristi di coinvolgere il vescovo in qualche tiro al pallone, e lui acconsentiva volentieri e con allegria, e con agilità ed eleganza si >>

smarcava correndo, o facendo palleggi su un piede. Il pomeriggio i seminaristi lo dedicavano allo studio in una sala comune, dove ciascuno aveva un suo tavolo, e quando don Tonino era in casa passava a salutarli soffermandosi presso ciascuno per qualche momento, e a voce bassa per non disturbare gli altri si informava su come procedessero gli studi. Era sempre molto rispettoso dei percorsi esistenziali di quei ragazzi, mai forzature nel "convincerli" della vocazione sacerdotale.

I miei due mesi a Molfetta giunsero presto al termine, e un giorno di novembre mi recai nell'ufficio di don Tonino per ringraziarlo dell'ospitalità. L'ufficio era preceduto da alcune stanze, tutte piene di gente in attesa di parlare col vescovo. Non c'era nessuno che facesse da "filtro": chi apriva la porta o rispondeva al citofono o al telefono era sempre don Tonino. C'erano nomadi, disoccupati, persone visibilmente sofferenti per qualcosa, anziani, tutta gente "del popolo". Don Tonino andava e veniva da una stanza all'altra, con passo veloce e con delle carte in mano, rispondeva personalmente alle loro richieste, o al telefono che squillava con frequenza. Non si avvaleva,

almeno in quel periodo, della collaborazione di un prete come segretario perché gli sembrava di sprecarlo nel tenerlo presso di lui, preferiva impiegarlo nelle necessità della diocesi. Quando fu



finalmente il mio turno ci salutammo, lo ringraziai e lui ringraziò me: «Ma di cosa mi ringrazia don Tonino?» gli chiesi. «Di essere stato mio ospite» mi rispose. Avrei voluto attardarmi ancora a parlargli,

ma tutta quella gente che aspettava e il telefono che squillava lo impedirono. Quella fu l'ultima volta che ci vedemmo, anche se lui mi disse che potevo tornare quando volevo. □

Leonella è sempre tra noi



di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

A Mogadiscio era amica di tutti: famiglie e mamme che sapevano di poter affidare con fiducia i loro bambini alle cure di quella donna accogliente. Suor Leonella Sgorbati, e alcune consorelle della Consolata gestivano da anni il piccolo ospedale di pediatria annesso all'orfanotrofio *Sos Children's Village* nella capitale somala. Qui la missionaria è stata uccisa il 17 settembre 2006, martire in *odium fidei*, come è stato riconosciuto durante la causa di beatificazione iniziata nel 2013 e ora giunta alla conclusione. La missionaria, nata a Gazzola (Pi) nel 1940, sarà infatti beatificata il prossimo

« Sarà beatificata il mese prossimo suor Leonella Sgorbati, uccisa in *odium fidei* nel settembre 2006 a Mogadiscio. Una delle tante vittime in un Paese provato dalla guerra civile, dalla siccità e dalla divisione interna, sotto la nuova presidenza di Mohamed Abdullahi Mohamed Farmajio. »

26 maggio nella cattedrale di Piacenza per ricordare il coraggio e la fedeltà alla missione in terra somala. Un Paese logorato da decenni di guerra civile, in cui uomini e donne di Dio sono diventati martiri in nome del Vangelo. Ricordiamoli. Monsignor Salvatore Colombo, primo e ultimo vescovo di Mogadiscio, fu ucciso il 9 luglio 1989 con un solo

colpo sparato al cuore, davanti alla cattedrale, poi rasa al suolo. Due anni dopo (8 febbraio 1991) è la volta del francescano padre Piero Turati, accoltellato a 72 anni a Gelib, dove aveva un lebbrosario e un orfanotrofio. Il 22 ottobre 1995 viene assassinata la dottoressa Graziella Fumagalli, 51 anni, inviata da Caritas italiana a dirigere la struttura ospedaliera di Merca, prendendo il posto di un'altra grande figura della missione in Somalia, Annalena Tonelli. Della dottoressa forlivese, uccisa con un colpo alla testa nel vicino Somaliland il 4 ottobre 2003 secondo i canoni della classica esecuzione somala, restano numerosi scritti e un esempio di dedizione al Vangelo tra i nomadi musulmani che molto ha da insegnare.

SUOR LEONELLA DEI SOMALI

Rosa Maria Sgorbati era entrata nell'ordine delle suore Missionarie della Consolata a Sanfrè in provincia di Cuneo col nome di Leonella, e dopo la formazione sanitaria in Inghilterra, era partita nel 1972 per il *Consolata Hospital Mathari* vicino a Nairobi. Qui aveva >>





iniziato nel 1983 gli studi superiori di scienze infermieristiche e nel 1985 era diventata *tutor* della scuola per infermieri del *Nkubu Hospital* di Meru. Nel 1993 si era trasferita in Somalia come superiora generale delle Missionarie della Consolata del Kenya dove, dopo la fine della dittatura di Siad Barre, non c'erano più scuole per la formazione del personale sanitario. Nel 2002 riesce finalmente ad aprire la scuola per infermieri presso *Sos Children's Village* di Mogadiscio da cui nel 2006, escono diplomate 34 infermiere professioniste. Suor Leonella parte per l'Italia per cercare altro personale per la scuola, ma al rientro in Kenya ha difficoltà col visto per la Somalia, dove sapeva bene che la sua vita era in pericolo. Rientrata nella capitale somala il 13 settembre 2006, viene uccisa infatti il 17 settembre.

VITA E MORTE A MOGADISCIO

In quella calda giornata d'inizio autunno fuori dai cancelli dell'ospedale c'è la solita fila di donne e bambini venuti anche da molto lontano per trovare cure e medicine. Nel *Sos Children's Village* suor Leonella viveva senza uscire quasi mai. Infatti l'agguato è avvenuto proprio all'ingresso dell'ospedale dove faceva la guardia Mohamed, un padre di famiglia che non ha esitato a buttarsi avanti a lei per fare scudo col suo corpo ai colpi di proiettili. Gli assassini in fuga hanno lasciato a terra due corpi crivellati di colpi in mezzo ad una pozza rossa, in cui sangue cristiano e musulmano erano mescolati insieme. Quasi un segno che solo nel dialogo tra le due religioni si può trovare la via per la pace. Leonella, che all'indomani della sua morte è stata ricordata da Benedetto XVI come «artigiana di pace» è morta dissanguata ri-

petendo: «Perdono, perdono, perdono».

Ad ascoltare queste parole pronunciate in un soffio, c'era suor Marzia Feurra, vittima lei stessa di un rapimento nel settembre 1998 da cui fu rilasciata due giorni dopo, per la pressione delle donne di Mogadiscio, molto affezionate alla piccola comunità delle missionarie. Dice suor Marzia: «Siamo sempre state aiutate e protette dalla gente di Mogadiscio. Ogni tanto, nei periodi più turbolenti arrivavano delle persone del posto che ci avvertivano di abbandonare le attività e in cinque minuti eravamo già lontane. In altre situazioni di crisi ci dicevano in-

vece di stare tranquille perché non c'erano rischi reali per noi».

Monsignor Giorgio Bertin, vescovo di Gibuti e amministratore apostolico di Mogadiscio, ha seguito tutto l'iter del processo di beatificazione. All'indomani della sua morte, la ricordava così: «Mi piaceva scherzare con suor Leonella. Le dicevo che aveva un cuore molto più grande della sua mole. Ed era così: nonostante avesse alcuni problemi di salute, era decisa a continuare la sua opera di aiuto al popolo somalo». Oggi sottolinea l'importanza della testimonianza di suor Leonella, riconoscendo che «il sacrificio di questa suora come di tante altre persone ha servito i poveri non facendo semplicemente l'elemosina ma cercando di preparare delle classi di infermieri che possano prendere in mano la situazione della sanità in un Paese tanto provato». □

Il dramma taciuto

Li hanno aspettati fuori dalla messa domenicale, in molte chiese della capitale e dei centri principali. Per tutti quelli che uscivano, potenziali manifestanti in una serie di marce antigovernative promosse per domenica 25 febbraio scorso da un'organizzazione vicina alla Chiesa cattolica, le forze dell'ordine hanno riservato lo stesso trattamento: lacrimogeni, manganellate, in alcuni casi proiettili ad altezza d'uomo. Inevitabilmente, ci sono stati anche morti, e molti feriti gravi. Succede anche questo nella Repubblica Democratica del Congo (RDC), probabilmente il luogo del mondo in cui oggi, proprio nell'anno che celebra il 70esimo della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'uomo, questi diritti sono più che mai calpestati e dimenticati. Il tutto nella sostanziale indifferenza dell'opinione pubblica occidentale (alzi la mano chi, nella lunga e litigiosa cam-

pagna elettorale italiana, ha sentito pronunciare, anche solo una volta, il nome di questo Paese africano). Per questo, sebbene *Popoli e Missione* non abbia mai mancato di colmare questo "buco nero" dell'informazione, dedichiamo anche questo spazio alla grave crisi in corso nel Paese africano.

Oltre all'episodio citato - in Italia raccontato solo da *Avvenire* - l'allarme più recente è arrivato a metà febbraio scorso dall'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR). «Un disastro umanitario di dimensioni straordinarie sta per colpire il Sud-est della Repubblica Democratica del Congo, mentre la provincia del Tanganyika sprofonda ulteriormente nella violenza, innescando fughe di massa e violazioni dei diritti», ha affermato il portavoce Andrej Mahecic. Solo nelle prime due settimane di febbraio e solo nella provincia citata, lo stesso UNHCR ha regi-

strato circa 800 cosiddetti "incidenti di protezione", ovvero uccisioni, rapimenti e stupri. Al momento, sono oltre 630mila le persone sfollate dal Tanganyika all'interno del Paese, che si aggiungono ai milioni in fuga da altre regioni, in particolare nel Grande Kasai.

Quello a cui stiamo assistendo è, in realtà, un tragico mosaico di vari conflitti interni a una nazione grande otto volte l'Italia. La miccia - come noto - è stata la decisione del presidente Joseph Kabila, arrivato alla conclusione del secondo mandato, di restare comunque al potere, violando la Costituzione e l'impegno da lui stesso preso a fine 2016. Ma come spesso avviene nei conflitti africani, si mischiano componenti politiche ed etniche, motivazioni locali e interessi internazionali.

Così, da ormai due anni le atrocità non si contano e vanno ben oltre le normali, si fa per dire, violenze di ogni conflitto: eccidi di massa, decapitazioni, donne incinte sventrate, bambini fucilati o mutilati, civili bruciati vivi. Anche la Chiesa cattolica è stata colpita duramente, con chiese e altre proprietà distrutte, numerose intimidazioni e tentativi di diffamazione, soprattutto con sacerdoti, religiosi e religiose, catechisti e operatori pastorali uccisi. Fatti che non hanno intimorito i vescovi congolesi che in un comunicato hanno denunciato: «La presenza di assalitori che seminano la morte e la desolazione fa pensare all'esecuzione di un piano di occupazione e di balcanizzazione: a chi giova la destabilizzazione del Paese?».

Stefano Femminis
stefano.femminis@gmail.com



GLI AFRICANI CHE SFIDANO TRUMP

LA NOTIZIA

UGANDA, RWANDA E TANZANIA HANNO DECISO A FEBBRAIO SCORSO DI METTERE SOTTO EMBARGO ALCUNE MERCI IMPORTATE DAGLI STATI UNITI: SI TRATTA DEGLI ABITI USATI. LA MISURA HA PROVOCATO RITORSIONI DA PARTE AMERICANA. EPPURE DONALD TRUMP STA RICORRENDO AD UN PROTEZIONISMO CON I DAZI SULL'ACCIAIO, A DIR POCO ANACRONISTICO. COME ANDRÀ A FINIRE?

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Quando i Paesi dell'Africa si uniscono per imporre qualche barriera commerciale in più, con l'unico scopo di difendere se stessi, Donald Trump va su tutte le furie. Gli Stati Uniti invece possono unilateralmente decidere che è arrivato il momento di imporre dazi doganali sull'acciaio e sull'alluminio, e il mondo (Europa e Asia soprattutto) deve incassare in silenzio. C'è qualcosa di estremamente iniquo nella politica commerciale americana. Questo lo si era capito già



da un po'. Ma stavolta *The Donald* ha davvero toccato il fondo. Lo scrivono *AllAfrica*, ma anche *l'Agence d'information d'Afrique Centrale* e poi *Jeune Afrique*. Nonché *Africa News*. La questione è questa: Uganda, Rwanda e Tanzania avrebbero deciso a gennaio scorso di mettere un freno all'*import* di vestiti usati (provenienti per lo più dagli Stati Uniti) per incoraggiare la produzione interna di abiti. I giornali locali spiegano che i tre Stati africani orientali, invasi da tessuti ed abiti di seconda mano vorrebbero "proteggere" la loro economia fragile - soprattutto le traballanti industrie tessili ruandesi e ugandesi di cotone e tessuti sintetici - applicando qualche bar-

riera e qualche dazio in più. Apriti cielo! Il presidente americano non gradisce e addirittura minaccia sanzioni.

«Il rappresentante al Commercio - scrive *Africa News* - ha annunciato di voler rivedere i benefici commerciali concessi a Rwanda, Tanzania e Uganda all'interno dell'*African Growth and Opportunity Act* (AGOA), in seguito alle limitazioni poste all'*import* di abiti usati».

Le minacce hanno già sortito qualche effetto: il Kenya, che all'inizio sembrava sostenere i tre fratelli africani, spiega *l'Agence d'information d'Afrique Centrale*, s'è ritirato dalla battaglia. Uganda, Tanzania e Rwanda vanno avanti da soli.

L'analisi di *AllAfrica* a firma di Aisha Bahadur è molto dettagliata nel racconto del *background* commerciale. «La liberalizzazione tariffaria assieme alle politiche di aggiustamento strutturale in Africa hanno creato settori economici basati su una crescita dipendente dall'investimento estero. La conseguenza è una crescita guidata dall'export nel settore dei tessili, il che non ha certo aiutato l'industria interna», dice *AllAfrica*. L'AGOA inoltre ha creato una dipendenza completa dei lavoratori del tessile dal mercato americano. A questo punto, colpiti dalla globalizzazione, gli africani si sono ritrovati più poveri e impantanati che mai. Tanto che rialzare la testa è quasi impossibile. Appena qualcuno ci prova (e ci riesce), ecco la randellata. A spingere affinché i tre Paesi dell'Est africano ritirino la loro politica protezionista sono le *lobby* americane dell'usato: la *Secondary Materials and Recycled Textiles Association* (SMART), che è naturalmente vicina a Trump. Lo slogan "*America first*" della Casa Bianca nel concreto significa molte cose deleterie per tutti gli altri. Più che uno slogan è una minaccia: prima vengono gli Stati Uniti, le loro esigenze e le loro protezioni, poi semmai, tutti gli altri a cascata.

Ma in un mondo oramai globale e liberista (sul quale peraltro è stata sempre l'America a spingere, capofila assoluta di una globalizzazione spietata), le chiusure di Trump suonano anacronistiche. E onestamente anche fuori dalla realtà e dalle regole dettate proprio da Washington. Tanto che il *Guardian* ad esempio mette in guardia sul fatto che la politica protezionista, con i dazi sull'acciaio e altre restrizioni, si può trasformare in una vera e propria guerra commerciale. D'altra parte Donald è uno che alle guerre (e alle paci) vere preferisce quelle fatte di accordi e disaccordi commerciali. La forza del dollaro conta più delle bombe in questa America qui. Non che poi il presidente disprezzi le bombe e i fucili veri, tutt'altro. Tra le possibili vittime delle guerre commerciali c'è anche il Sudafrica che trema al solo pensiero: *l'African review* fa sape- >>

re che Johannesburg sta valutando gli effetti di eventuali tariffe americane sull'acciaio dal momento che ne esporta una buona quantità negli Usa: l'1,4% delle importazioni americane viene dal Sudafrica. Ma anche da Canada e Brasile. A farne le spese comunque sarà soprattutto la Cina: i recenti dazi americani sono un attacco diretto a Pechino, che da parte sua avverte: «Non ci saranno vincitori, questa politica fa solo perdenti», come riporta il *Guardian*.

Il ministro al commercio cinese, Zhong Shan, è ben determinato a reagire, colpendo il carbone americano. In una corsa all'ultimo dazio a risentirne sarà il libero mercato. Tra i Paesi *target* del protezionismo americano ci sono anche la Corea del Sud, il Giappone e l'India. Il problema adesso è che a vincere in un mondo senza regole (dove le regole le detta il Paese che ha il potere di deterrenza maggiore) sono come sempre i più ricchi e i più prepotenti. L'impressione è che ancora una volta l'Africa sarà costretta a battere in ritirata. A meno che non

si metta di buzzo buono a fare il verso a Trump. In un bel pezzo intitolato "Guerre commerciali? L'Africa è sempre stata vittima per anni", il *Guardian* con le parole di Afua Hirsch scrive che «ciò di cui avrebbe bisogno l'Africa, come un mio amico è orgoglioso di affermare, è un Trump africano: un *leader dell'Africa first* che non sia timoroso di trattare male il resto del mondo». «Il protezionismo – prosegue – è stato spesso associato (e perciò criticato) alle politiche dei Paesi più poveri. È ciò che fanno Sierra Leone, Zimbabwe e Iran ed è perciò che essi sono annoverati tra i meno competitivi al mondo. Ed è da loro, che adesso, Trump trae ispirazione». Il mondo sembra essersi capovolto, le sorprese di *The Donald* sono infinite. La speranza dei suoi rivali commerciali è che il neoprotezionismo americano gli si ripercuota contro: è possibile che Trump si ritrovi a dover subire gli effetti deleteri di diverse porte sbattute in faccia da tutti quei Paesi maltrattati che gli renderanno pan per focaccia. □





A scuola con *père* Manzotti

a cura di
CHIARA PELLICCI
c.pellicci@missioitalia.it

Il gran cuore degli uomini e delle donne della Bassa Padana ha risuonato con gioia il 29 gennaio scorso. A Panzi, *bidonville* di Bukavu, metropoli congolese ai confini con il Rwanda, in quella giornata è stato ufficialmente inaugurato un complesso scolastico intitolato a *père* Tonino Manzotti (vedi box a pag.50). L'evento, nella sua semplice straordi-

narietà, esprime un atto di solidarietà che ha travalicato mari, montagne e continenti. Un atto che ha visto la generosità della gente di Novellara e della Bassa, promotrice di uno stupefacente "atto d'amore". Immaginate l'impatto quando ci siamo trovati alla presenza di 2.600 bambini e bambine (tutti con la divisa - blu e bianca - della scuola primaria "*père* Tonino Manzotti"), che con la grazia della loro età, la musicalità e la gestualità tipiche di quel popolo africano, impreziosite da un innato e strabiliante sorriso,

sono stati i protagonisti di un evento speciale. Erano i bambini e le bambine che già frequentano o che frequenteranno una scuola bella, ma non sfarzosa, accogliente e non discriminante, fatta a loro misura e pensata per le loro necessità d'apprendimento. Don Tonino Manzotti, tuttora ri- >>

CHI È DON TONINO MANZOTTI

Il 25 febbraio 1933 don Antonino Manzotti nasce a Brescello di Reggio Emilia. Di famiglia contadina, entra giovanissimo in Seminario a Guastalla (RE). È ordinato sacerdote e svolge il suo apostolato a Novellara, come curato. Ma la sua vocazione è missionaria e chiede di entrare nella famiglia religiosa dei Saveriani. Nel 1963 è già in Burundi e poi in Congo dove, con qualche piccola parentesi, svolge la sua missione per oltre 50 anni.

Ha girato la Repubblica Democratica del Congo in lungo e in largo. Ha raggiunto a piedi ogni posto. Non si è mai tirato indietro per «glorificare il suo Dio a piene mani», come era solito dire.

Era amatissimo dalla gente: ne abbiamo avuto tante e svariate conferme nei viaggi che abbiamo fatto negli ultimi anni per la realizzazione della scuola dedicata a lui. Tutti lo ricordano con affetto vero. Era un gran confessore.

Ha compiuto atti di vero eroismo. Il più noto, a metà degli anni Sessanta, è quando - prigioniero assieme a tanti religiosi e religiose nella casa del vescovo di Uvira, occupata dai ribelli mulelisti che attuarono una feroce rivolta – si fece avanti quando questi pretendevano di eseguire la fucilazione di un religioso, in cambio di un riscatto e altre concessioni dagli occidentali. Don Tonino disse che era pronto al sacrificio, se questo era il volere di Dio. Per fortuna tutti vennero liberati prima dell'inizio delle esecuzioni.

È morto a Parma, nella casa madre dei Saveriani, il 19 marzo 2014.

cordato e amato a Novellara e nella Bassa, ci ha lasciati quattro anni fa, ma il segno della sua presenza non si è disperso, poiché infuso profondamente nei cuori e nelle menti di tante persone, uomini e donne, giovani e meno giovani. Don Manzotti («Manzotti», pronunciato alla francese, come dicono e cantano là) in quella zona congolese vive nel cuore di tantissimi, idealizzato, richiamato per il suo spirito, per il suo zelo, per non essersi mai sottratto alle richieste della gente, in particolare dei più bisognosi, sia in senso materiale che spirituale. In tantissimi ci hanno parlato di lui, della sua forza interiore, del suo apostolato, del suo carisma, del suo cuore grande, appassionato, comprensivo, amorevole.

Dopo la morte di don Tonino, i gruppi

S.C.



cattolici di Brescello, Boretto, Gualtieri, Guastalla e Novellara che a lui facevano riferimento, si sono costituiti nel gruppo "Amici di don Tonino Manzotti" con il compito di coltivare gli insegnamenti ricevuti e ipotizzare la realizzazione di un complesso scolastico: lo scopo è quello di offrire concretamente istruzione, educazione e conoscenze ai bambini delle scuole primarie *in primis*, e successivamente a quelli delle secondarie. È nata allora l'idea del complesso scolastico di Panzi, curato dal punto di vista progettuale dall'ingegnere Franco Vivi, d'intesa con padre Nicola Colasuonno. Quest'ultimo, amico e confratello di don Tonino, a Panzi è il parroco di una comunità che alle 6 di ogni mattina riempie una chiesa di oltre duemila persone: una presenza che andrebbe toccata con mano, in quanto debordante di entusiasmo, di calore umano e di quella vocalità in grado di



farti sussultare, coinvolgere e di liberarti da timori, tensioni, ansie. La scuola che la gente della Bassa ha realizzato a Panzi è una piccola-grande cosa. Ma è anche un modo concreto di aiutare a casa loro popolazioni che altrimenti si affaccerebbero al Mar Mediterraneo e all'Europa. Non servono slogan del tipo: «Cacciamoli tutti in mare». Se là la gente sopravvive a mala pena, noi occidentali qualche colpa

l'abbiamo: colpe storiche e attuali, e non parliamo solo del colonialismo; parliamo anche delle multinazionali che tuttora portano a casa, a poco prezzo, ricchezze naturali delle quali il Congo, ad esempio, è ricco; parliamo, per essere espliciti, dei minerali che servono per la tecnologia informatica e digitale.

Il 29 gennaio scorso è stato un momento suggestivo: vedere le targhette in ceramica con il nome delle persone alla cui memoria venivano dedicate, avvertire i forti ricordi che suscitava l'evento, vivere in prima persona l'animazione che

sempre accompagna la presenza dei fanciulli, leggere il nome di don Tonino e scorgere la sua immagine campeggiare all'ingresso della scuola sono esperienze che lasciano un segno indelebile.

Noi del gruppo "Amici di don Tonino" ringraziamo di cuore i novellaresi e gli abitanti della Bassa che «a piene mani», come diceva il loro amico sacerdote,

hanno partecipato alla realizzazione del complesso. Il compito che ci ha lasciato don Tonino, quello d'amare il prossimo, non si è certamente concluso: c'è in giro, e là in particolare, un grande bisogno di solidarietà, fratellanza, amore, al quale, nonostante i nostri limiti, cerchiamo di rispondere con passione, impegno ed entusiasmo.

Sergio Calzari
e il gruppo "Amici di don Tonino"
Reggio Emilia

Auguri pasquali dall'Etiopia

Don Giorgio Pontiggia, da 28 anni missionario salesiano a Pugnido, un villaggio di ottomila abitanti a un centinaio di chilometri da Gambela (Etiopia), ci invia i suoi auguri pasquali e quelli dei suoi parrocchiani. Volentieri li condividiamo con i nostri lettori. I bambini di Pugnido e dei villaggi intorno, i giovani dell'Hostel, i ragazzi e le ragazze dell'Oratorio, tutta la gente della Missione, le persone che salutiamo e ci salutano con gioia sulle strade, vi augurano con noi una Felice e Santa Pasqua.



*Il tuo sorriso, o Cristo risorto,
ci àlita un soffio di gioia incontenibile,
perché tu vivi e ci fai rivivere.
Lo Spirito, che ti fa uno con il Padre,
è il dono nuziale alla tua amata, la Chiesa.
Dov'è, o morte, la tua vittoria?
Cantando, sospirando, piangendo,
camminiamo ancora, e sempre,
con accanto i nostri morti,
perché viviamo in te, o Cristo risorto,
per l'eternità:
o Cristo, nostra Pasqua,
oggi risorgiamo in te.*

Don Giorgio Pontiggia
Pugnido (Etiopia)

OMICIDIO AL CAIRO

NEL LABIRINTO DELLA CORRUZIONE



Nell'Egitto alle soglie delle rivolte di piazza Al Tahrir (iniziate il 25 gennaio 2011), l'omicidio di una cantante in un grande albergo della capitale, getta uno squarcio di luce sul torbido mondo del potere corrotto del regime del presidente Hosni Mubarak. È lo scenario storico che fa da sfondo al film "Omicidio al Cairo" (titolo originale "The Nile Hilton incident") di Tarik Saleh, il regista e produttore televisivo svedese di origine egiziana che ha

realizzato un *thriller* politico avvincente, grazie ad una coproduzione franco-tedesco-svedese. È difficile immaginare un investimento egiziano su un'opera di denuncia socio-politica così attenta ai fatti storici, dai grandi eventi legati alle Primavere arabe all'episodio di cronaca realmente accaduto nel 2008. Allora un facoltoso imprenditore e politico vicino al presidente, si era rivelato colpevole dell'omicidio di una cantante libanese di cui era innamorato. Vincitore

del Gran premio della Giuria del *Sundance Festival 2017*, il film è stato girato solo in parte (e molto velocemente) al Cairo, a causa di ostacoli "burocratici" che hanno fatto spostare le riprese a Casablanca in Marocco. Il protagonista è Noredin Mustafa (il bravissimo attore libanese Fares Fares, con una sigaretta perennemente accesa tra le labbra), un poliziotto corrotto come tanti che fa la ronda per ritirare il pizzo da negozianti e venditori am-

bulanti delle stradine del Cairo. Immagini che evocano le oscure connivenze che sottendono l'atroce delitto di Giulio Regeni, purtroppo un drammatico omicidio irrisolto e non una finzione scenica. Nel film (come nella realtà) le mazzette di banconote sudice raccolte da Noredin vanno ad ammuccchiarsi nel frigorifero vuoto di casa, e passano velocemente di mano in mano, dallo zio-capo distretto ai colleghi, e così via. La corruzione è moneta corrente, in un mondo in cui non ci si può fidare di nessuno e una vita umana vale pochi spiccioli.

Questo è il ritratto di una megalopoli di 9,5 milioni di abitanti, in cui i potenti si credono al di sopra delle leggi e i poveri vengono usati per la manovalanza sporca e poi eliminati quando diventano scomodi. Come nel caso di Salwa (interpretata da Mari Malek), la cameriera sudanese, clandestina come altri immigrati africani, che lavora ad ore presso l'Hotel Hilton dove il caso vuole che sia testimone dell'omicidio della bella cantante Lalena. Solo lei conosce il volto dell'assassino che in realtà è solo un sicario armato da una rete di complicità inconfessabili.





Al momento dello scoppio dei disordini di piazza, i poliziotti ricevono l'ordine di sparare sulla folla. E lo eseguono. A sottolineare ancora una volta, la distanza tra il ruolo di tutori della sicurezza della gente e quello effettivo di uomini al servizio del potere. Saleh, che oltre ad essere produttore e regista è anche giornalista,



Attraverso vicoli, interni scuri, case in costruzione, in questi scenari notturni ai margini di una città in procinto di ribellarsi, Noredin, il poliziotto dal cuore arido come da copione del più classico dei *noir*, si trasforma e capisce che la verità esiste - anche se amarissima - e che sta nel mondo delle vittime, dei più deboli, di chi paga anche per chi resta impunito. Rinuncia alla brillante carriera che avrebbe potuto realizzare se avesse seguito le leggi del ricatto e dell'omertà e scopre di avere una integrità morale dietro la maschera del poliziotto senza scrupoli. Spiega l'eclettico regista Saleh: «Mentre scrivevo il copione del film, sapevo che mi sarei cacciato nei guai. Tuttavia, neppure nella mia immaginazione più fervida, avrei potuto prevedere quanto sarebbe stata folle questa produzione. Sono molto contento che nessuno sia morto. La finzione di *"The Nile Hilton Incident"* andava costantemente a sbattere con la realtà. Certe volte mi sono spaventato, ma a essere onesti, questo è il motivo per cui faccio tutto ciò, per realizzare i miei sogni. Dal mio punto di vista, il film riguarda una città che amo. Si tratta del passato e del futuro che si scontrano, e delle persone che restano schiacciate in questa collisione».

dice: «Il copione che terminai nel 2010 finiva con una rivoluzione, cosa che all'epoca sembrava assurda. E invece nel 2011 la rivoluzione effettivamente scoppiò e all'inizio mi dissi: "Adesso le cose cambieranno, è un nuovo inizio, è il Muro di Berlino che è caduto ancora una volta". Poi, dopo due mesi, la mia parte cinica cominciò a pensare: "No, ci sarà un vuoto, e questo vuoto sarà riempito da un diverso potere". E allora mi apparve chiarissimo che la vera battaglia si sarebbe combattuta fra i Fratelli Musulmani e l'esercito. Quanto ai giovani che si erano ribellati e che desideravano un futuro diverso, furono derubati della loro Rivoluzione».

Il film è stato visto nelle sale cinematografiche in Marocco, Tunisia, Libano, ma in Egitto è arrivato in dvd. Dopo i premi internazionali, anche la critica ha cominciato ad apprezzare il film definito "nazionalistico". Ma il regista è scettico: «L'Egitto è un grande Paese, ma la società è ancora troppo frammentata». E dove il potere politico e il denaro vanno a braccetto, la Primavera iniziata sette anni fa è ancora fragile.

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it

Un incontro che cambia la vita

Caterina Amodio
“LÀ NON MORIRAI DI FAME”
 DULLAL DAL BANGLADESH A ROMA
 Edizioni EMI - € 14,00



Don Alessandro è alla guida della sua auto, fermo ad un semaforo di Via Cristoforo Colombo. Un giovane si avvicina dicendo: «*Help me... you are a christian*» tremante per il freddo, con le lacrime agli occhi; vende fazzoletti e accendini. Mentre si prepara a liquidare il ragazzo con un'elemosina, don Alessandro sente un brivido e, grazie a quell'incontro della Provvidenza, nasce il percorso di aiuto e integrazione del giovane Dullal Gosh arrivato a Roma dal Bangladesh nell'inverno del 2013.

Il libro documenta il susseguirsi di azioni di solidarietà che hanno permesso la svolta della sua vita. «Sono arrivato con un passaporto falso, procuratomi da mio zio. Mio padre ha venduto dei terreni per

comprare il biglietto aereo», racconta Dullal, accompagnato dal sacerdote nel lungo *iter* per regolarizzare la sua posizione in Italia. Passano mesi di tremenda attesa e infine gli viene accordata la protezione umanitaria. Il libro-testimoniaza racconta l'odissea del giovane Dullal, dalla terra d'origine al viaggio in cerca di fortuna, fino all'epilogo positivo dopo varie traversie: per avere una casa, ripagare debiti, apprendere la lingua italiana, avere il permesso di soggiorno e finalmente un lavoro. Tre pagine finali sono dedicate a ringraziare coloro che l'hanno aiutato a superare varie crisi ed a integrarsi: a cominciare da don Alessandro, che gli ha permesso di cambiare vita. «Oggi - scrive - mia madre è felice. Quando penso a

don Alessandro i miei occhi piangono di gratitudine». Ma

c'è anche un grazie per padre Domenico che gli ha dato una casa e lo ha fatto sentire come un figlio; per mamma Stefania, la mamma dei migranti, che l'ha fatto sentire a casa; per i volontari della cooperativa "Sophia" che l'hanno preparato al test per accedere all'università. Un libro scritto a quattro mani, da Caterina Amodio, fondatrice della cooperativa "Sophia", e da Dullal: un prezioso strumento di supporto adatto a percorsi integrativi per chi lavora nel volontariato tra i migranti.

Chiara Anguissola



Francesco, leader profetico

Il volume di padre Antonio Spadaro, gesuita direttore di *Civiltà Cattolica*, offre una visione a 360 gradi del mondo contemporaneo e delle problematiche internazionali ai tempi del pontificato di papa Francesco. Il papa è un *leader* mondiale autorevole, capace di esercitare una forte influenza sulla politica internazionale. Grazie al confronto e alle riflessioni di una ventina di commentatori di geopolitica globale, si esaminano diversi scenari, dal Mediterraneo alla Cina, dal Vicino Oriente all'Africa. Il comune denominatore è la strategia "rivoluzionaria" di papa Fran-

cesco i suoi decisi, e spesso poco convenzionali, interventi che hanno generato entusiasmo e stupore, ma anche numerose critiche. Il vaticanista spagnolo José Luis Narvaja, nel suo intervento, parla del carattere kerigmatico del papa e sottolinea come il suo impegno venga dal Vangelo e non da un'ideologia. Francesco Sisci scrive che solo ora, in Cina, la Chiesa e il papa sono apparsi nell'orizzonte politico-culturale e hanno smesso di essere «una questione quasi esoterica per i pochi convertiti e per la minoranza». Padre Giulio Albanese nel suo articolo "*Ec-clesia in Africa*" ricorda le parole di Paolo VI che già dal 1969 a Kampala definiva il compito della Chiesa di essere "madre e maestra".

In occasione del primo lustro di pontificato, questo libro di facile lettura ci aiuta a capire come sta cambiando il senso della storia: il fulcro dell'azione politica di papa Bergoglio, nel contesto geopolitico mondiale, resta fermo nella centralità della parola "misericordia". Per costruire ponti e non muri creando nuove alternative di azione, ispirate a criteri di accoglienza e inclusione.

Chiara Anguissola

Antonio Spadaro
IL NUOVO MONDO DI FRANCESCO
 Edizioni Marsilio Nodi - € 17,00

cesco che contrappone la civiltà dell'incontro all'inciviltà dello scontro. Francesco crede nel multilateralismo e ha una visione politica non allineata ad alcuna delle grandi potenze: ricordiamo

PARK JIHA

QUIETI COREANE



La Corea del Sud è da anni uno dei Paesi chiave dello scacchiere asiatico. Una nazione in espansione nonostante la crisi economica che grava anche sui suoi colossi industriali. È la quarta potenza dell'Asia e la 15esima potenza economica del mondo. Un Paese con un altissimo livello tecnologico e fra i migliori in quanto a livello di educazione e scolarità. Le recenti Olimpiadi invernali di PyeongChang hanno mostrato al mondo tutto il bello e i valori positivi di una popolazione che ha il suo principale problema nella perdurante altissima tensione coi cugini del Nord, il cui regime ipermuscolare – nonostante le timide aperture di questi ultimi tempi – continua ad oscurare il presente di un popolo pacifico, operoso, ancora profondamente spirituale. La nuova scena musicale presenta talenti che cominciano poco a poco a farsi conoscere anche al di fuori dei patri confini. E il fiore all'occhiello di questo piccolo movimento artistico è costituito da una giovane polistrumentista, Park Jiha. Il suo percorso artistico l'ha portata a

creare un suadente mix di sonorità antiche, strettamente legate al patrimonio folklorico della sua terra e di modernismo, nutrito, nel suo caso, dalle influenze dell'*ambient-music*, del *contemporary jazz* e dal minimalismo classico.

Non è una musica facile quella di Park Jiha e del suo gruppo, ma è facile innamorarsene: atmosfere sognanti, create per lo più da un solo strumento, in particolare il *piri*, che suona come una specie di oboe ma è in realtà un doppio flauto di bambù rosso. Ma Park ama anche il sa-



enghwang, anch'esso in bambù, che somiglia nelle sonorità a un organo a bocca, e lo *yaggeum*, simile al *dulcimer* a percussione occidentale. A miscelare il tutto, una vocalità a sua volta strumentale, fortemente evocativa, ora dolcemente angelica, ora struggente.

Atmosfere eteree, fatte di poche note spesso ripetitive, che tuttavia entrano poco a poco fin nell'intimo dell'ascoltatore, generando suggestioni profonde. È un'onda gentile e quasi spaziale, con dentro la solennità delle sue composizioni – perfette per far da sfondo a una meditazione intima perché poco invasive – che al contempo evocano panorami limpidi e quasi addormentati, tipici di un'Asia rurale, lontana anni luce dalle frenesie e dall'ipertecnologia delle metropoli contemporanee.

Anche per questo la musica di Park Jiha appare fin dal primo ascolto balsamica e quasi terapeutica anche per noi occidentali, per il suo saper creare oasi di pace nel mezzo dei trambusti e delle nostre inquietudini post-moderne. Ecologica e spirituale potremmo definirla, se fossimo costretti ad usare un altro paio d'aggettivi adatti, se non a spiegarla, almeno a farla intuire a parole. Non che serva più di tanto, perché i suoi strumentali sono più un'esperienza da vivere e da provare che da raccontare.

A chi volesse farsene un'idea, consiglio il suo album di debutto solista, intitolato *Communion*, pubblicato in Corea nel 2016, ma arrivato solo di recente sui mercati occidentali.

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it

Farsi megafoni di miss

I partecipanti al Convegno nazionale di Missio Ragazzi. Al centro monsignor Nunzio Galantino, Segretario generale della Cei.



di **CHIARA PELLICCI**
c.pellicci@missioitalia.it

È stato un convegno fruttuoso, quello organizzato da Missio Ragazzi dal 9 all'11 marzo scorsi a Roma, che ha visto la partecipazione di 60 incaricati diocesani provenienti da diverse regioni d'Italia. Tre giorni di approfondimenti e confronti, partendo dallo slogan "Vivi...e #passaParola" scelto per la Giornata missionaria dei Ragazzi (GMR) del 2019. Un momento di partecipazione operativa e intensa è stato quello dei laboratori: un intero pomeriggio di confronto ed elaborazione degli strumenti di animazione missionaria utili per l'anno a venire, come il sussidio annuale e le attività da vivere per concretizzare i quattro impegni del Ragazzo Missionario (preghiera, condivisione, fraternità, annuncio). Tanti i relatori che si sono succeduti.

Nella sua appassionata relazione, Antonella Duilio, psicoterapeuta e consacrata dell'*Ordo Virginum* della diocesi di Aversa, ha chiesto agli educatori di osare, di diventare per i propri ragazzi «facilitatori di sogni, perché più grande è la capacità di sognare, più ampio è il cammino che può essere percorso». Certo non è facile. Non si può negare che nell'educazione alla fede oggi, più che mai, ci sia bisogno di nuove categorie, nuovi linguaggi per rendere più efficace l'annuncio del Vangelo. Per questo la psicoterapeuta ha aiutato i convegnisti a comprendere nel profondo chi sono i destinatari dell'animazione missionaria e in quale realtà sociale, culturale, familiare si trovano immersi i bambini di oggi.

Anche don Paolo Gentili, direttore dell'Ufficio CEI per la pastorale della famiglia, durante l'omelia della Messa che ha presieduto, ha contribuito a delinea-



Padre Luigi Cantoni (Pime), missionario per 16 anni in Cina.

re la preziosità del compito di educare, paragonando i convegnisti a cercatori di perle, icona del Vangelo: «Nel vostro anelito missionario – ha detto – siete cercatori di perle: custodi di bambi-

I lavori a piccoli gruppi hanno impegnato i convegnisti per un intero pomeriggio.

ionarietà

Francescane Angeline, appena rientrata dal Ciad, ha richiamato i presenti a riflettere sul loro compito di educatori alla fede: «Il vostro scopo è uno solo: aiutare i ragazzi a diventare adulti, cioè a saper leggere e annunciare il Vangelo. A nulla – ha concluso suor Arcaro – valgono tutte le dinamiche di animazione proposte, se non sono nutrite dalla Parola». La missionaria, poi, è scesa nel concreto: «Gli educatori chiamati ad essere maestri – ha aggiunto – non devono considerare il bambino come qualcuno da indottrinare: i ragazzi sono portatori di un mistero intrinseco che è la grazia di Dio. Come educatori dobbiamo orientare, non manipolare: non sono le competenze che dobbiamo dare ai più piccoli, ma la consapevolezza dell'essere figli di Dio».

Particolarmente appassionante è stata la testimonianza di un missionario che per 16 anni ha annunciato il Vangelo in Hong Kong – Cina: è padre Luigi Cantoni, sacerdote del Pontificio Istituto Missioni Estere, che ha vissuto proprio in quella parte di mondo da cui quasi due secoli fa arrivavano notizie così terribili sulla condizione dei bambini, che spinsero il vescovo di Nancy, monsignor Charles de Forbin-Janson, a fondare l'Opera dell'Infanzia Missionaria. «Un aspetto fondamentale dell'essere missionario *ad gentes* che ho impara-

rato in questi anni – ha raccontato padre Cantoni – è l'ascoltare. Arrivare in un Paese dove la lingua è lo scoglio maggiore, ti insegna a fare questo». Il missionario ha spiegato che tra i cristiani in Cina la dimensione comunitaria è molto forte: «Anche il missionario deve ascoltare la sua comunità: non è uno che arriva e spiega chi è Gesù; il missionario è uno di loro, che deve ideare i programmi insieme a loro, mangiare insieme a loro, vivere la comunità con loro».

A concludere il convegno è intervenuto monsignor Nunzio Galantino, Segretario generale della CEI. Presiedendo la messa domenicale, si è rivolto direttamente ai convegnisti: «Auguro a tutti voi di riprendere il cammino di formazione e testimonianza nelle vostre realtà locali. Grazie per quest'ansia missionaria che diffondete nella Chiesa: una Chiesa che non è missionaria, non è Chiesa», ha chiosato.

Don Mario Vincoli, responsabile di Missio Ragazzi, ha concluso i lavori tirando le fila degli stimoli e delle proposte elaborate nella tre-giorni. Il sacerdote ha spiegato che nella programmazione pastorale una cosa è il contenuto, un'altra è lo stile: «Missio – ha precisato – deve dire a tutte le diverse realtà locali ecclesiali: "Programmatevi come volete, ma impegnatevi per una pastorale in chiave missionaria", proprio quella di cui parla papa Francesco al numero 33 dell'*Evangelii Gaudium*. L'invito di don Vincoli ha trovato consenso tra i partecipanti, consapevoli di essere chiamati a rientrare nelle proprie realtà locali per diventare megafoni della tensione missionaria di cui la Chiesa non può fare a meno. □

Antonella Duilio, psicoterapeuta e consacrata dell'Ordo Virginum della diocesi di Aversa, con don Mario Vincoli, responsabile di Missio Ragazzi.



L'assemblea dei convegnisti in uno dei tanti momenti di approfondimento e confronto.



ni, ragazzi, adolescenti. Avete una cristalleria tra le mani».

Centrato sul brano del Vangelo di Luca (capitolo 2, versetto 52) – «Gesù cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini» – l'intervento di suor Roberta Arcaro, missionaria delle suore

da cui quasi due secoli fa arrivavano notizie così terribili sulla condizione dei bambini, che spinsero il vescovo di Nancy, monsignor Charles de Forbin-Janson, a fondare l'Opera dell'Infanzia Missionaria. «Un aspetto fondamentale dell'essere missionario *ad gentes* che ho impara-

Monsignor Nunzio Galantino, Segretario generale della Cei, e don Mario Vincoli, responsabile di Missio Ragazzi.





La missione è molta... e grida

di **GAETANO BORGIO**

gaetanoborgio@gmail.com

Piove, ma la visita al Seminario di Padova è fissata proprio oggi. Entro in una struttura imponente del XVI secolo, un antico monastero a più chiostri modulari, il tempo è proprio trascorso anche per queste mura. Le foto in bianco e nero sulle pareti ricordano una ricca storia di giovani generosi, e mi segnalano il percorso per raggiungere il piano superiore. Mi accoglie monsignor Dianin, tutt'ora insegnante di morale familiare presso la Facoltà teologica del Tri-veneto, da dieci anni rettore del Seminario. Condivido con lui una breve chiacchierata sull'importanza del Convegno nazionale dei seminaristi, promosso dalla Pontificia Unione Missionaria (Pum) a Padova dal 12 al 15 aprile.

Monsignor Dianin, ormai vive da un decennio il suo ministero in questo Seminario, nell'accompagnare i giovani



a maturare una vita spesa per il Vangelo. Quali sono le perle preziose che sta guadagnando?

«Sono prima di tutto i seminaristi, giovani disponibili a rispondere positivamente alla chiamata del Signore. Oggi sono meno di ieri e questo li rende ancor più perle preziose. Le loro storie, i loro cammini sono per me sempre fonte di stupore e di lode al Signore. Una perla preziosa è anche la vita comunitaria e questa particolare "esperienza di Chiesa" che è il Seminario. Da più parti si ritiene superata la struttura tridentina del Seminario ma anche se cambiasse l'edificio, rimarrebbe la bellezza e la risorsa di un luogo dove dei giovani "stanno col Signore" per essere poi mandati».

È dal 1996 che mancava da Padova l'incontro nazionale missionario dei seminaristi. Come si sta preparando la comunità del Seminario?

«La proposta di celebrare a Padova il convegno missionario è stata per me una salutare provocazione e credo sarà una grazia per tutta la comunità. Da alcuni anni noto una certa fatica a far partire il gruppo missionario in Seminario, certamente perché sono tanti gli impe-

gni ma forse anche per una certa concentrazione nel "qui e ora" della vita e anche dell'impegno pastorale. Quest'anno anche pensando al convegno, abbiamo fatto nostre le proposte quaresimali del Centro missionario diocesano per preparare il cuore. Vorremmo non fosse una cosa in più da fare ma una sana sveglia per la nostra fede».

La messe è molta. È il tema che Misio ha scelto a livello nazionale e l'ha declinato in occasione del Convegno con un'accezione particolare: "La messe è molta... e grida!". Come possiamo interpretare questo "grida"?

«È il grido dei poveri nel nostro Mar Mediterraneo, il grido delle guerre in Medio Oriente, il grido dei cristiani perseguitati in tante parti del mondo, il grido che proviene dalle Chiese dove siamo impegnati. E poi c'è il nostro grido che ha i tratti di una preghiera sofferta. Perché questo calo di vocazioni proprio ora che ce n'è più bisogno? Cosa vuole dirci il Signore permettendo questo "silenzio vocazionale"? Abbiamo bisogno di sentirlo e ascoltarlo».

La dimensione missionaria, in tutti i do-



cumenti del Magistero, viene sottolineata quale dimensione fondamentale del vivere ecclesiale e della comunità: come il Seminario coltiva questa spinta alla missione?

«Riconosco che si potrebbe fare molto di più. Ci sono dimensioni della Chiesa che se non sono spente, sono diventate un po' scontate: l'ecumenismo, la mis-

sionarietà, l'attenzione agli ultimi, la sensibilità per i temi sociali e per la politica. Credo sia una caratteristica dei giovani di oggi che, a differenza dei loro coetanei dei decenni passati, vivono più concentrati su se stessi. Per fare un esempio: i giovani preferiscono il volontariato all'impegno politico, perché ci sono subito riscontri e gratificazioni. È vero che anche le nostre terre sono luogo di missione molto più di ieri, ma questo >>



non scusa il concentrarsi sul nostro piccolo mondo».

Parliamo dell'esperienza dei seminaristi che da 15 anni viaggiano durante l'estate nelle missioni diocesane: il viaggio quali piste di riflessione aperte e quali risvolti positivi apporta alle scelte della loro vita?

«L'esperienza estiva dei seminaristi del quinto anno li porta a visitare una delle missioni della nostra diocesi. Viaggiare sì, ma privilegiando lo stare e il condividere la quotidianità dei missionari stessi. A monte c'è questa consapevolezza che diventare preti a Padova, potrebbe contemplare anche un impegno missionario. Un'esperienza che ha due facce: se da una parte porta in sé aspetti positivi di apertura e di entusiasmo, dall'altra ho avuto l'impressione che 15 giorni sono una piccola cosa per inoltrarci in modo pieno in una missione e nella sua vita. Dunque siamo sempre in ricerca per affinare la formula migliore che completi questa esperienza».

Dal suo qualificato osservatorio quali piste nuove si possono intraprendere perché questi giovani sentano le grida della messe e si sentano chiamati ad

una esperienza *fidei donum* verso le Chiese del Sud del mondo?

«Certamente la formazione in Seminario deve essere capace di osare e di puntare sulle risorse di generosità che abitano il cuore dei giovani. La testimonianza dei preti *fidei donum* è importantissima e può diventare contagiosa per i nostri seminaristi. La loro presenza in Seminario è una salutare provocazione. Quando rientrano dovrebbero mettere sempre in agenda una celebrazione o un incontro con i seminaristi. E poi le diverse esperienze di servizio e di carità che sono parte delle proposte formative del Seminario: lasciarsi convertire dai poveri, lasciarsi toccare dal loro grido di aiuto per uscire da ogni forma di piccola borghesia che potrebbe inconsciamente nutrire la figura di prete che abita il cuore dei seminaristi».

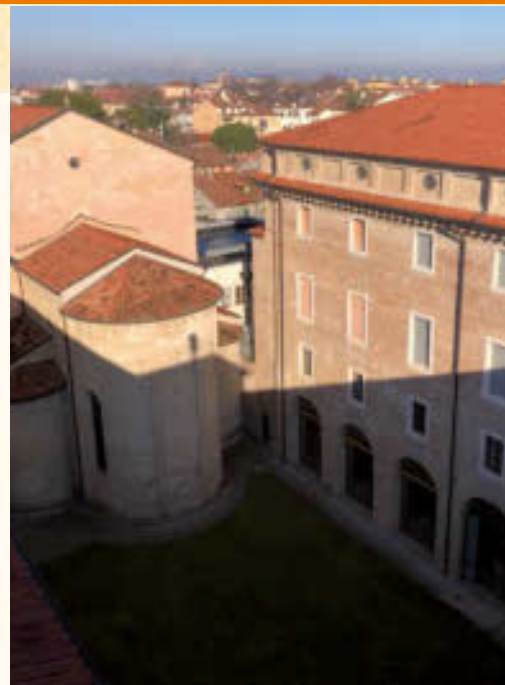
Camminando tra le antiche mura incontro anche un seminarista del quinto anno di Teologia, che tra una lezione e l'altra mi dedica un breve momento.

Giovanni, come state vivendo l'attesa del Convegno nazionale?

«Ci lasciamo provocare dal vissuto di alcuni missionari che hanno speso la loro vita per il Signore al servizio del Vangelo. Abbiamo pensato di dedicare un quarto d'ora alla settimana per affidare a Dio tutte le terre di missione. Sentiamo importante per noi e per il nostro cammino di futuri sacerdoti alimentare questo spirito di apertura verso il mondo e le sue necessità, anche se ne sentiamo la fatica e i limiti».

Da molti anni c'è l'appuntamento pastorale in vista del mese missionario...

«Sono 18 anni che il nostro Seminario investe energie per un'esperienza di annuncio e incontro nelle parrocchie della no-



stra diocesi. Una proposta che ci aiuta a formare in noi uno spirito missionario non esclusivo ma di ogni cristiano che sente l'urgenza di portare Gesù ai fratelli».

Partiresti per la missione? O ci sono tante paure da vincere?

«Spesso in Seminario ci capita di parlare di missione anche grazie alla presenza di due seminaristi ospiti provenienti dal Togo e dal Brasile. Comprendiamo però anche la difficoltà, il timore, l'impegno di lasciare tante certezze che abbiamo acquisito in Italia, rispetto all'imprevedibilità di un cammino in una terra diversa dalla nostra».

Finalmente un raggio di sole irrompe tra le nuvole di questo giorno uggioso, lo penso come uno spiraglio di speranza per la nostra Chiesa chiamata ad andare e uscire ininterrottamente. L'augurio è che i giovani che partecipano al Convegno sentano il grido della messe, un grido che porti all'essenzialità dell'annuncio, un grido che non può rimanere inascoltato, un grido che rilancia ogni cuore ad un generoso scambio di fraternanza, un grido che attende giovani che si compromettano... per sempre e per la missione. □





L'ESTATE CON MISSIO GIOVANI

Durante quest'anno pastorale, attraverso la proposta di animazione missionaria che Missio Giovani ha pensato per i giovani e gli adolescenti, è stato possibile conoscere cinque missionari, le realtà in cui vivono e nelle quali operano quotidianamente.

Cinque missionari per cinque continenti.

In Camerun, nella periferia sud di Douala, capitale economica del Paese, padre Serge Tchatche, missionario saveriano, si impegna nell'animazione missionaria dei giovani della parrocchia St. Jude.

In Cambogia, padre Giovanni Tulino, missionario del Pime, da tre anni vive in questo piccolo Paese del Sud-est asiatico nel quale abitano pochissimi cristiani per cui la priorità

è proprio l'annuncio del Vangelo e il mettersi a servizio della Chiesa locale.

Per l'Oceania, c'è padre Ciro Biondi, missionario in Papua Nuova Guinea per 22 anni, che racconta la sua esperienza in una terra "nuovissima" nella quale è possibile riscoprire le origini e l'innocenza dell'essere umano.

In Romania, c'è la missione



delle suore Oblate dell'Assunzione che da 20 anni gestiscono la Casa dei bambini "Santa Maria" del villaggio di Barati, nella contea di Bacau, nel Nord-est dello Stato: una grande famiglia che attualmente si occupa di 54 ragazzi e ragazze in difficoltà tra i sei e i 24 anni.

E infine, per il continente americano, c'è don Matteo Moretti, teologo e sacerdote nell'arcidiocesi di Portoviejo, in Ecuador, dove svolge attività pastorale per una parrocchia ed è vicino alle comunità che sono rimaste colpite dal violento terremoto del 2016 e sono impegnate nella ricostruzione.

È proprio da questo scambio di conoscenze con i missionari presenti in questi cinque Paesi che nasce la possibilità, per questa estate e per chi ha già vissuto una o più esperienze in terra di missione proprio con Missio Giovani, o per chi ha seguito un percorso di formazione missionaria, di partire e vivere un'esperienza di missione scegliendo una di queste cinque realtà sopra citate.

Un invito ad andare a conoscere di persona il missionario e la realtà in cui vive, a dedicare un periodo di tempo scelto personalmente e concordato con il missionario che garantirà ospitalità. Un modo per stringere così un rapporto vero, vivendo insieme la stessa quotidianità.

Marzia Cofano

**Cinque mete, nei cinque continenti,
in cinque contesti diversi:**

**Camerun
Cambogia
Papua Nuova Guinea
Romania
Ecuador**

**Per saperne di più scrivi a giovani@missioitalia.it
oppure chiama lo 06.66502645**



Per una società solidale

PERCHÉ I RESPONSABILI
DEL PENSIERO E DELLA
GESTIONE
DELL'ECONOMIA
ABBIANO IL CORAGGIO
DI RIFIUTARE
UN'ECONOMIA
DELL'ESCLUSIONE E
SAPPIANO APRIRE
NUOVE STRADE

di **MARIO BANDERA**

bandemar47@gmail.com

G iornalisti ed opinionisti che trovano compiacente ospitalità sui giornali, sulle riviste patinate e nei salotti televisivi delle diverse emittenti nazionali, pubbliche e private, con il loro pensiero presentato attraverso articoli, servizi giornalistici, dossier televisivi, ecc., cercano di orientare l'opinione pubblica italiana verso una visione della società dove «ci sono già tanti problemi che accollarci anche quelli che il Mare Mediterraneo scarica giornalmente sulle nostre coste, prima o poi

avrà un costo insostenibile e finirà con il mandare il Bel Paese in bancarotta».

L'economia capitalista che domina nel mondo occidentale non aiuta certamente a creare una società fraterna e solidale, né tantomeno a ipotizzarla. Il richiamo sugli «scarti della società» che fece qualche tempo fa papa Francesco ci stimola a guardare con occhi diversi le problematiche legate al mondo economico attuale.

Va detto che alcuni tentativi sono già in atto in diverse parti del mondo per creare una gestione economica del mondo del lavoro che non classifichi gli uomini in «padroni» e «lavoratori» secondo una visione tipica della fine dell'Ottocento. Il fine è quello di far nascere una visione solidaristica nell'opinione pubblica, in cui tutti si sentano impegnati e responsabilizzati a costruire dei rapporti di lavoro, e dove gli aspetti economici fra i diversi soggetti siano sempre più a misura d'uomo.

Rifiutare quindi come prassi normale un'economia dove si escludano persone provenienti da altre culture giunte in mezzo a noi alla ricerca di un lavoro che garantisca un futuro ai loro figli, significa creare un solco che

si allargherà sempre più in futuro. Col rischio di rendere molto difficile la convivenza fra gruppi di diversa estrazione culturale, sociale, religiosa. Oggi più che mai i responsabili del pensiero e della gestione dell'economia devono avere il coraggio di rifiutare un'economia dell'esclusione e saper aprire nuove strade per rispondere alle sfide che ci attendono.

I flussi migratori contemporanei costituiscono il più vasto movimento di persone, se non di popoli, di tutti i tempi. Di qui la «particolare preoccupazione» del papa «per la natura forzosa di molti flussi migratori contemporanei, che aumenta le sfide poste alla comunità politica, alla società civile e alla Chiesa e chiede di rispondere ancor più urgentemente a tali sfide in modo coordinato ed efficace». Quattro i verbi su cui, per il papa, si deve articolare la «comune risposta» a tale fenomeno: accogliere, proteggere, promuovere e integrare. Un invito a cui ogni comunità cristiana non può sottrarsi. □



In Africa Dio si trova più a suo agio

di **GAETANO BORGIO***

popoliemissione@missioitalia.it

Se al mattino presto senti un rombo che improvvisamente ti sveglia, quello di certo proviene dal moto di frà Gabriele Bortolami. Lui non aspetta l'alba, parte quando ancora le stelle sono in cielo e va incontro alle comunità più lontane della missione. Semplicemente lo aspettano! Sono 35 gli anni di missione di questo frate cappuccino e ogni giorno è così dal 1983: un faro luminoso che solca le strade polverose della missione con un solo scopo, incontrare e annunciare.

«Guarda che la missione è impegnativa, bisogna dare la vita, non è fatta per andare in cerca di avventure». Queste parole, dette prima della partenza dal suo superiore provinciale, lavorano dentro al suo cuore e dirigono i primi passi. «L'incontro con l'Africa era finalmente la realizzazione piena di quello che sognavo, ero contentissimo. Scrivevo in quel tempo nel mio diario: "Gesù, mi costa vederti così, tra lacrime e sangue; qui invece è tutta vita, tutta gioia". È bellissima la missione!». I primi mesi, in quella parte dell'Africa, per frà Gabriele sono, infatti, una scoperta

continua di "cose nuove e cose antiche". Quanti racconti nella sua giovane età aveva ascoltato dai missionari che rientravano! All'inizio degli anni Ottanta ha l'opportunità lui stesso di scrivere nuove pagine che testimoniano l'intraprendenza e l'eroicità cappuccina, la gioia che proviene dalla messe e



dal campo. L'abnegazione e il sacrificio, la temerarietà e la forza giovanile fanno superare ostacoli e tante paure. Così, senza cercarlo o volerlo, si trova improvvisamente a fare i conti con la realtà politica del Paese. Cade infatti in un'imboscata mentre va a celebrare e viene rapito dalla guerriglia. Frà Gabriele si sofferma a raccontare quei giorni

che non furono pochi, perché alla fine la sua avventura durò ben otto anni.

LA STORIA FINO AI NOSTRI GIORNI

Per capire perché si è arrivato a tutto questo, riassume con alcune pennellate un po' larghe la recente storia locale:

«Dal 1481 con i primi viaggi delle caravelle portoghesi, l'Angola è diventata terra da conquistare. Nei primi secoli i rapporti con il mondo locale sono idilliaci, ci sono normali scambi commerciali, ma poi quando inizia il traffico degli schiavi, lo sfruttamento della gomma e dell'avorio, s'innescano purtroppo grandi scompensi a livello sociale. Fino ad arrivare ai nostri giorni. Nel 1961 dopo anni di oppressione coloniale, iniziano i primi morti rivoluzio-

nari promossi dall'Unione delle popolazioni angolane (Upa) che sarà poi quella che darà vita alla *Frente Nacional de Libertação de Angola* (FNLA), uno dei tre movimenti insieme all'*União Nacional pela Independência Total de Angola* (UNIAO) e al *Movimento Popular Libertação de Angola* (MPLA) che è quello che oggi di- >>



Frà Gabriele Bortolami



rige con una certa “democrazia” il Paese africano».

LÌ È NATO QUALCOSA DI BELLO

Mi racconta con dettagli i suoi otto anni di prigionia tra la guerriglia. Ma non fu mai solo, c'erano parecchi confratelli e consorelle rapiti che condividevano quella sorte. Da questa esperienza che l'ha segnato profondamente, ha ricavato nel tempo delle riflessioni positive ed efficaci. «La cosa più preziosa che ho avuto modo di sperimentare è quella di essere stato in mezzo ai guerriglieri come missionario, senza mezzi. C'è sempre questo senso di protagonismo nella vita:



tu fai, tu costruisci, tu sei grande, tu hai la *jeep*, il telefono, sei un missionario efficiente, sei un *big*, hai tutti i mezzi per fare evangelizzazione. Invece lì, non avevo niente, ero privo di tutto. Potevamo solo celebrare, avevamo solo la Parola. Ecco gli strumenti più belli che ho messo in atto: la pazienza per poter accogliere ogni situazione e l'incontro, dato che scorrevano le ore silenziosamente senza fretta. Mi sono trovato a riscoprirmi

come i primi chiamati: povero pescatore e basta».

ANCORA PIÙ VICINO ALL'AFRICA

Ascoltando frà Bortolami mi sembra di essere dentro al suo film, avvincente e nostalgico allo stesso tempo, scritto a quattro mani con Dio, presenza umilmente nascosta e incarnata come il lievito della massaia, grazie alla sua faccia senza paura, grazie alle sue mani vuo-

AUGURI PER I 100 ANNI DI SUOR PIERLAURA TROMBETTA

Attornata dall'affetto delle sue consorelle e dei parenti, il 6 marzo scorso ha gioiosamente festeggiato i suoi 100 anni suor Pierlaura Trombetta, Missionaria della Consolata, che per oltre 30 anni ha vissuto la sua vocazione missionaria a servizio della Pontificia Opera di San Pietro Apostolo nella direzione nazionale delle Pontificie Opere Missionarie (POM) in Italia.

L'Opera è una straordinaria rete di solidarietà spirituale e materiale con le Chiese di missione, soprattutto per la formazione dei seminaristi, dei sacerdoti, dei religiosi e delle religiose locali.

Il compito di suor Pierlaura è stato quello di mantenere il contatto con i sostenitori italiani dell'Opera, rinnovandone le motivazioni ideali e tenendoli informati sul cammino vocazionale dei giovani candidati al sacerdozio affidati alla loro preghiera ed ai loro sacrifici.

Si rivolse così alle oltre diecimila persone riunite nell'Aula Nervi in Vaticano il 9 marzo 1996, in occasione dell'Udienza speciale del compianto san Giovanni Paolo II agli Amici dell'Opera di San Pietro Apostolo, provenienti da tutte le diocesi d'Italia: «Quando arrivano le vostre lettere o i bollettini postali con le vostre offer-



te, dalla vostra calligrafia mi pare di percepire tutta la vostra persona: non vi vedo ma vi conosco e vi amo».

Da qualche anno suor Pierlaura vive nella comunità delle Missionarie della Consolata di Venaria Reale dove le sono giunti anche gli auguri della Fondazione Missio, che dal 2005 comprende la direzione nazionale delle POM e dell'Opera di san Pietro Apostolo.

te che hanno celebrato e battezzato fratelli guerriglieri in totale gratuità. Un'esperienza che l'ha segnato così profondamente, che rientrato negli anni Novanta frequenta l'Università di Sassari e si laurea in antropologia grazie all'invito fortuito del professor Mario Atzori, antropologo. «Sono un radioamatore e nella notte del Natale del 1991 raccontavo a un mio confratello del Camerun che quel giorno avevo mangiato solo un mango, tanto avevo corso tra i villaggi senza aver avuto tempo di fermarmi. Un Natale un po' magro! In quel mentre questo professor Atzori ascoltandoci mi chiese a bruciapelo: "Perché alla luce di questa tua lunga e importante esperienza non fai qualche studio più approfondito?". Ero ben lontano da tale prospettiva, ma non so perché alla fine gli risposi di sì. È stata una chiamata ad avvicinarmi ancora di più alla mia Africa».

Frà Gabriele ritornerà, infatti, in Angola dopo cinque anni di studio, inviato a insegnare presso l'Università cattolica di Lusaka. Oggi è professore all'Università statale Agostinō Neto. Certamente è iniziata un'altra missione per il frate veneto: prima a percorrere le strade polverose per raggiungere ogni comunità, poi gli anni di prigionia e ora è un apprezzatissimo insegnante e scrittore di antropologia e materie inerenti.

Mi viene da chiedergli: frà Gabriele, ora, cos'è per te l'incarnazione? «È essere attenti alle qualità, alle forme, alle maniere di quell'umanità, dove tu sei chiamato a vivere. Significa non avere le tue idee che esistono, probabilmente, solo nella tua mente, ma imparare a unirsi in tutto e per tutto a quella cultura, lì dove Dio ti manda, attento a quella lingua locale che tu devi imparare a parlare. Come puoi annunciare il Vangelo se non conosci la loro lingua? Per questo, per incaricarmi, il mio primo libro è stata la grammatica della lingua kikongo».



LA SITUAZIONE ATTUALE: FATICHE E RISORSE

Dice il frate cappuccino: «In questi anni la missione ha fatto passi da gigante, dai primi confratelli eroici del 1600-1700 a quelli che hanno vissuto resistendo tra le guerre che scoppiavano. Oggi la missione ha preso una dimensione completamente diversa, l'Angola è una provincia autonoma con 150 frati. In questo passaggio storico, stiamo sperimentando una maggiore pa-

ternità e per questo, un po' alla volta, stiamo lasciando il passo ai nuovi frati africani». Confessa, comunque, che l'Africa a volte fa fatica a crescere. Soprattutto quando imperversano queste forme di integralismo politico e religioso.

Il fondamentalismo crea l'individualismo di un gruppo contro altri gruppi, invece di aprirsi alla socialità. «Nonostante queste minacce presenti sul territorio, le risorse dell'Africa sono grandissime e si vedono soprattutto per quanto riguarda il capitale

umano che andrebbe sempre più valorizzato. La mia speranza è che l'Europa non ingeneri più fenomeni di dipendenza economica e politica come in passato. È arrivato il tempo di dare all'Africa più libertà».

Trentacinque anni di missione hanno maturato nel francescano delle certezze. Per lui l'Africa è portatrice di vita nuova. «Dio in Africa, senza dubbio, si trova molto più a suo agio che in altri luoghi del mondo, dove c'è individualismo e una gretta ricerca solo dei propri interessi. Mentre lì è ancora esplosiva la gioia di vita».

Anche per frà Gabriele gli anni comunque passano, ma lui non si accontenta di certo di una vita sedentaria, da cattedratico. La sua moto, infatti, è sempre pronta a partire. La strada rimarrà sempre il centro della sua missione e oggi qui, fortunatamente, ha incontrato noi.

**Direttore del Centro missionario diocesano di Padova*



MISSIONARIA mente

FESTA NAZIONALE DEI RAGAZZI MISSIONARI



13 maggio

2018

PESCARA

ore 8.00

Arrivi e registrazione
dei partecipanti
in Piazza Salotto

ore 9.30

"CONTINENTI ALL'OPERA"
laboratori-gioco
sui 4 pilastri formativi
dei Ragazzi Missionari
(preghiera - condivisione
annuncio - fraternità)

ore 13.00

Pranzo al sacco

ore 14.30

Marcia
sul Ponte del Mare

ore 16.00

Celebrazione Eucaristica
e consegna
del mandato missionario
a tutti i partecipanti

ore 17.00

Saluti e partenze



PONTIFICIA OPERA
DELL'INFANZIA
MISSIONARIA